

Le marce prima della marcia. La conquista fascista dei municipi italiani nel 1922 (Parte I)

di Federico Mazzei*

Abstract

Il potere di cui il fascismo perseguì originariamente la conquista non fu quello centrale del governo nazionale, ma quello periferico delle amministrazioni comunali. La stessa marcia su Roma fu preceduta da una lunga serie di marce su altre città italiane e costituì l'esito di un processo di accerchiamento della capitale, snodatosi con la fascistizzazione di centri urbani e capoluoghi provinciali e regionali. Il saggio ne ripercorre le tappe attraverso la sequenza dei colpi di mano cittadini che, dalla primavera del 1922, allargarono le basi territoriali dello «Stato fascista» ricorrendo all'azione di forza insurrezionale. La loro costante operativa divenne l'iniziativa dello squadristo provinciale che provvide a espugnare militarmente gli enti locali non amministrati dal fascismo e, fra questi, soprattutto i comuni socialisti. Quella politica, invece, fu il consenso dei gruppi sociali che erano rimasti esclusi dal precedente sistema di potere e non tardarono ad abbracciare la reazione fascista che si mobilitava localmente per rimpiazzarlo. La presa del potere nei municipi permise al fascismo di ultimare, in definitiva, l'occupazione del paese reale prima della conquista del governo legale ottenuta con la marcia su Roma.

The marches before the march. The fascist conquest of Italian municipalities in 1922

The power that fascism originally sought to conquer was not the central one of the national government, but the peripheral one of municipal administrations. The March on Rome itself was preceded by a long series of marches on other Italian cities and was the outcome of an encirclement of the national capital city, which implied the fascistization of urban centers and provincial and regional capital cities. This essay retraces the sequence of citizen coups which began in the spring of 1922 and expanded the territorial bases of the «fascist state» through the insurrectional force action. Their operational constant became the initiative of the provincial squadrist, which took steps to militarily conquer the local authorities not administered by fascism and, above all, socialist municipalities. The political constant was instead the consensus of the social groups that had been excluded from the previous power system and did

* Università Lumsa, Roma.

not delay in embracing the fascist reaction that was mobilizing locally to replace it. Finally, the seizure of power in the municipalities allowed fascism to complete the occupation of the real country before the conquest of the government obtained with the March on Rome.

Parole chiave: fascismo, amministrazioni comunali, marce cittadine, marcia su Roma.

Keywords: Italian Fascism, Municipal Administrations, City Marches, March on Rome.

1. Introduzione

In un discorso tenuto a Biella il 19 ottobre 1924, alla vigilia del secondo anniversario della marcia su Roma, il segretario del Ppi Alcide De Gasperi si soffermò ad analizzare le «condizioni pubbliche d'Italia» rivoluzionate dal «nuovo stato di cose dittatoriale» che era stato prima imposto localmente e poi nazionalizzato dal fascismo: «Esso – disse – non è semplicemente una dittatura, ma centinaia di dittature, quanti sono i ras dispersi in tutto lo Stato, che prevalgono sui Prefetti, Sottoprefetti, Sindaci; non è solo la manomissione [sic] del Parlamento, ma di tutti i corpi amministrativi, Consigli provinciali e comunali; non è solo soppressione di questa o quella libertà – di riunione, di stampa, ecc. – ma è lo stesso spirito della violenza diffuso dappertutto, che con la milizia, quasi esercito di vincitori accampati in ogni parte del paese, toglie il senso stesso della libertà e dell'eguaglianze dei cittadini in faccia alla legge»¹.

La diagnosi formulata da un oppositore come De Gasperi trova conferma nella consapevolezza precocemente maturata dalla storiografia – a partire da Angelo Tasca – rispetto alla genesi territoriale e policentrica dello «Stato fascista»², dalla quale scaturiscono almeno due dati di fondo: innanzitutto, che il primo potere di cui il fascismo perseguì la conquista non fu quello centrale del governo nazionale, ma il municipale delle amministrazioni comunali; e che, proprio per questo, la stessa «marcia su Roma» fu preceduta da una lunga serie di «marce» su altre città italiane e costituì l'esito di un processo di accerchiamento

¹ *Il Segretario del P.P.I. a Biella*, in «il Biellese», XVIII, n. 85, 21 ottobre 1924, pp. 1-2. L'intervento non è pubblicato in A. De Gasperi, *Scritti e discorsi politici*, Edizione critica, vol. II, *Alcide De Gasperi dal Partito popolare italiano all'esilio interno 1919-1942*, a cura di M. Bigaran e M. Cau, con un saggio di G. Vecchio, Provincia Autonoma di Trento, Fondazione Bruno Kessler, il Mulino, Bologna 2007.

² Cfr. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, a cura di S. Soave, La Nuova Italia, Firenze 1999 [1^a ed. 1950].

della capitale, progressivamente snodatosi con la fascistizzazione di piccoli centri, località cittadine e capoluoghi provinciali e regionali³. La presa del potere periferica nei municipi avrebbe assicurato, in tal modo, l'occupazione del paese reale *prima* della conquista del governo legale ottenuta con la marcia su Roma⁴. All'indomani della quale, poi, le offensive insurrezionali locali sarebbero state normalizzate istituzionalmente dalle «facili vittorie delle liste fasciste, sorrette da tutto il peso del favore del governo» in occasione delle elezioni amministrative comunali e provinciali⁵.

Le marce fasciste sulle città italiane non soltanto precedettero quella sulla capitale, ma ne costituirono anche operativamente il modello con le loro tecniche di conquista delle amministrazioni locali. Organizzate dallo squadristo provinciale come *golpe* periferici, esse ripercorsero – in una sorta di imitazione-rovesciamento – la via territoriale dell'assalto allo Stato già sperimentata dalla sinistra rivoluzionaria nella «settimana rossa» del 1914⁶. Dalla presa del potere bolscevica nella

³ Cfr. G. Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. IX, che sottolinea come «la formula “marcia su Roma” [abbia] oscurato sia la marcia vera e propria degli squadristi e l'entrata nella capitale, che le tante occupazioni di piccole e grandi città, e soprattutto di prefetture, uffici postali e stazioni in ogni angolo del paese». La stessa conclusione emerge dagli studi locali dedicati alla conquista fascista delle amministrazioni comunali: si veda, ad esempio, F. Redaelli, *L'avvento del fascismo a Piacenza e la caduta delle Amministrazioni comunali democratiche*, in «Studi piacentini», n.s., n. 42, dicembre 2012, p. 86, per il quale fin da «un anno prima della Marcia su Roma, era in atto un *golpe* periferico, capillare ed esteso, che fagocitò le strutture periferiche delle istituzioni, pubbliche e private, asservendole, almeno in parte, ai disegni del Partito armato».

⁴ Basti richiamare, in tal senso, C. Malaparte, *Tecnica del colpo di Stato*, Vallecchi, Firenze, 1973 [1^a ed. Garzanti, Milano 1948], pp. 158-159, che testimonia come nel corso del 1922 «il fascismo, violento e metodico, si era a poco a poco impadronito di tutti i centri nervosi del paese. La rete della sua organizzazione politica, militare e sindacale copriva tutta l'Italia. La carta geografica della penisola, questo stivale pieno di città, di borghi e d'uomini inquieti, ardenti, e faziosi, era ormai disegnata, come un tatuaggio, sulla palma sensibile della mano destra di Mussolini. [...] Lo Stato, assediato in Roma dal fascismo, che occupava tutto il paese, era alla mercé delle camicie nere: la sua autorità, ridotta in briciole, non sopravviveva che in qualche centinaio di isolotti, prefetture, municipi, caserme di polizia, sparpagliati attraverso l'Italia in mezzo alla marea montante della rivoluzione».

⁵ A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1965, p. 35, che tende però a posticipare la fascistizzazione degli enti locali alla nascita del governo Mussolini: «Si cominciò, subito dopo la marcia su Roma, con l'assalto alle amministrazioni locali, molte delle quali, rette da maggioranze di sinistra o comunque non fasciste, furono costrette a dimettersi».

⁶ Cfr. G. Santomassimo, *La marcia su Roma*, Giunti, Firenze 1995, p. 51. Ma allo stesso baricentro localistico già il giornalista della «Stampa» Luigi Ambrosini aveva fatto risalire l'impotenza rivoluzionaria del socialismo in Italia, osservando che «organizzare una rivoluzione [voleva] dire organizzare uno Stato», mentre «i rivoluzionari italiani, tutt'al più, [avevano] da organizzare una rivolta

Russia del 1917, invece, i blitz fascisti ereditarono la novità del colpo di Stato in senso «tecnico», che aveva come obiettivo non direttamente l'attacco ai vertici istituzionali, ma in funzione di quest'ultimo il controllo di avamposti intermedi, linee di comunicazione e infrastrutture nevralgiche che avrebbero potuto poi rendere più stabile anche quello del governo centrale⁷.

Nella «guerra civile» sviluppatasi dalla fine del 1920 nelle campagne della Valle Padana, la conquista dei municipi divenne un'immane costante della violenza «chirurgica» esercitata dallo squadristo contro il sistema di potere delle roccaforti socialiste che tendevano a istituzionalizzarsi anche amministrativamente come *enclaves* autarchiche e «comunità chiuse» contrapposte a quella nazionale⁸. Le mobilitazioni fasciste non si limitarono, infatti, alle spedizioni punitive che facevano *tabula rasa* sul territorio di istituzioni socialiste come leghe contadine, Case del popolo, Camere del lavoro e sezioni di partito. La loro distruzione sistematica anticipava e spesso accompagnava i colpi di mano locali che condussero alla sostituzione del potere esistente con l'espulsione di municipi e prefetture, le dimissioni forzate e i commissariamenti prefettizi delle giunte comunali elette nelle amministrative tenute nell'autunno del 1920. Fu in questi casi che la conquista insurrezionale del potere cominciò a farsi strada con l'avanzata del fascismo squadrista e rimise in discussione la linea della «saturazione legale» ratificata da Mussolini con la costituzione del Pnf alla fine del 1921. Perifericamente il «dilemma» mussoliniano fra «legalità o illegalità» si risolse, nel

locale»: A. Cajumi, *Introduzione a L. Ambrosini, Cronache del Risorgimento e scritti letterari*, con una introduzione biografica, Società editrice «La Cultura», Milano-Roma 1931, p. XIV.

⁷ Per la sua prima teorizzazione, cfr. O. Brichet, *Étude du coup d'État en fait et en droit*, Loviton, Paris 1935, p. 75. Sul parallelismo con il colpo di Stato bolscevico del 1917, tecnicamente riprodotto e moltiplicato su scala diffusa dai blitz dello squadristo fascista, ha insistito anche S. Tosi, *Il colpo di Stato*, Prefazione di W. Cesarini Sforza, Gismondi, Roma 1951, p. 158: «Trotzki aveva ideato le squadre tecniche adibite al sabotaggio e alla conquista dei centri vitali del paese: Mussolini, da lui prendendo il principio del reparto d'assalto di effettivi scarsi ma di qualità eccezionale, ne allargò il campo d'azione; sia per gli obbiettivi – dirigendo le camice nere non solo verso i gangli nervosi del paese ma anche contro i comandi periferici delle organizzazioni avversarie – sia da un punto di vista operativo, spostando le formazioni fasciste da una regione all'altra, con una rapidità e una precisione tecnica che ancora oggi stupiscono».

⁸ Tende invece a retrodatare al periodo bellico «la ostilità ai Municipi socialisti» riscontrabile nei «Fasci» di resistenza patriottica, rappresentativi «di tutto quel movimento nazionale e antisocialista – antisocialista perché (così si affermava) i socialisti, essendo contro la guerra, erano contro la nazione –», G. Zibordi, *Critica socialista del fascismo* [1922], in *Il fascismo e i partiti politici italiani. Studi di scrittori di tutti i partiti*, Cappelli, Bologna-Rocca S. Casciano-Trieste 1924, p. 7.

corso del 1922, quasi ovunque a favore dell'alternativa «rivoluzionaria»: a imporla intervennero, per l'appunto, gli assalti municipali che lo stesso Mussolini fu costretto ad avallare (e spesso a contenere) come «battaglie di epurazione locale»⁹, giustificandone l'opera di «defenestrazione, sia pur in forma di dimissioni, di sindaci e Consigli comunali socialisti»¹⁰.

La fascistizzazione degli enti locali non assunse quindi un significato puramente periferico, ma incise sulle dinamiche politiche che sfociarono nella conquista del potere centrale, alla quale avrebbero poi spinto i *ras* dello squadristo che puntarono a riprodurre nazionalmente la prassi dei colpi di forza territoriali. E proprio la presa delle città, come si vedrà, gettò le basi per una prima «normalizzazione» del fenomeno squadristico: la sua offensiva urbana del 1922 accelerò la saldatura di un blocco d'ordine coagulato dal riallineamento filofascista dell'establishment borghese cittadino e di quei settori economici, produttivi e commerciali, che rivendicavano la restaurazione della «libertà del lavoro» compressa dal monopolio socialista. In molti degli epicentri conquistati prima della marcia su Roma, il fascismo si sarebbe così legittimato esercitando una funzione di «supplenza» rispetto all'azione di controllo del territorio che lo Stato liberale aveva rinunciato a svolgere di fronte alle «baronie rosse»¹¹. L'occupazione dei municipi, in altri

⁹ B. Mussolini, *L'imminente crollo delle ultime roccaforti del Pus*, in «Il Popolo d'Italia», 15 luglio 1922, p. 1, anche in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, vol. XVIII, *Dalla conferenza di Cannes alla marcia su Roma (14 gennaio 1922-30 ottobre 1922)*, La Fenice, Firenze 1956 [d'ora in poi: *Opera omnia*, XVIII], pp. 282-283.

¹⁰ G. Volpe, *Storia del movimento fascista*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1939, p. 83.

¹¹ Sulla loro organizzazione si veda la raccolta giornalistica di M. Missiroli, *Satrapia*, Zanichelli, Bologna 1914. Ne documentò in presa diretta la caduta sotto i colpi della reazione squadristica, nel caso ferrarese, I.E. Toriello, *Il tramonto delle baronie rosse*, Taddei, Ferrara 1921, recensito da P.T. [P. Togliatti], *Baronie rosse*, in «l'Ordine Nuovo», 5 giugno 1921, p. 3, ora in *Id.*, *Opere*, a cura di E. Ragionieri, vol. I, 1917-1926, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 240-244, che ne trasse lo spunto per denunciare i limiti di quella forma di potere socialista ai fini di una politica rivoluzionaria: «Un'azione come quella intrapresa dalle Leghe nella pianura padana non poteva trovare altra giustificazione che nella conquista dello Stato. Ma gli organizzatori socialisti, a chi parlava di questa necessità rispondevano che la Lega esercitava già tutto il potere possibile. E allora la violenza, limitata, circoscritta entro i limiti dell'associazione sindacale, invece di essere strumento di rivoluzione, prendeva l'aspetto di prepotenza e di arbitrio. La catena delle violenze non riusciva mai a chiudersi con un anello finale che desse valore di processo storico di conquista e quindi legittimasse tutti gli atti precedenti. Invece dello Stato si creava una baronia». Così anche il successivo intervento dello stesso P. Togliatti, *Dalle "baronie rosse" al fascismo. Origini ed aspetti della situazione a Bologna e a Ferrara*, in «l'Ordine Nuovo», 8 giugno 1922, p. 1, ora in *Id.*, *Opere*, cit., I, pp. 358-365.

termini, non comportò soltanto la violenta distruzione dell'autorità legale, ma anche la sostituzione del potere socialista che la rappresentava politicamente. Il suo rovesciamento riscosse il consenso dei gruppi sociali che erano stati esclusi o «banditi» dal municipalismo «rosso» e non tardarono ad abbracciare la reazione fascista che, localmente prima ancora che nazionalmente, si mobilitava per rimpiazzarlo.

2. La crisi del municipalismo socialista

Le amministrazioni socialiste elette nel clima del «diciannovismo» postbellico, in realtà, entrarono in crisi ben prima che l'*escalation* della violenza squadristica ne imponesse il crollo con le occupazioni cittadine della tarda primavera del 1922 e con l'assalto ai municipi sviluppatosi nella successiva «estate di fuoco». L'insofferenza di interi settori di popolazione esclusi dall'universo socialista era già emersa, in quella fase, come il fattore scatenante della guerra civile combattuta senza esclusione di colpi per la riconquista delle municipalità¹². Le prime reazioni furono quelle che contestarono il «processo alla guerra» intentato o tollerato dal municipalismo socialista con la negazione sistematica dei simboli militari, l'ostentato boicottaggio delle ricorrenze patriottiche e la lunga serie di aggressioni che presero verbalmente e fisicamente di mira militari in divisa, reduci e mutilati¹³. A certificarne l'antipatriottismo fu l'esposizione della bandiera rossa sui municipi e sulle sedi delle amministrazioni provinciali socialiste che bandirono il tricolore dalla ritualità pubblica¹⁴. Negli stessi centri urbani si aggiunsero gli atti di «guerra sociale» contro la proprietà privata e la vita religiosa, che rinfocolarono la «grande paura» rivoluzionaria alimentata dalla «scioperomania» del «biennio rosso». Ne sarebbe scaturito, insomma, un antisocialismo istintivo ed esistenziale, originato da esperienze dirette e paure diffuse, che diedero forma a un sentimento di avversione radicale nei confronti del potere socialista consolidatosi in regime amministrativo, la cui pressione ambientale veniva avvertita e temuta come un'insostenibile aggressione all'ordine tradizionale.

¹² Cfr. G. Albanese, *op. cit.*, p. 22.

¹³ Cfr. R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, il Mulino, Bologna 2012, pp. 18-20.

¹⁴ Sulla «guerra delle bandiere» e sulla «guerra dei simboli», cfr. E. Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 505-513.

Un ulteriore fattore di aggregazione del dissenso antisocialista, finora spesso trascurato dalla storiografia sulle origini del fascismo, deve essere rintracciato nella «stretta» tributaria imposta dal socialismo municipale. L'inasprimento del carico fiscale derivava dall'accresciuto fabbisogno di spesa del sistema di potere socialista, di cui l'ente-comune costituiva soltanto il perno istituzionale: le strutture collaterali che lo fiancheggiavano, infatti, includevano le cooperative e le leghe sindacali chiamate a gestire il collocamento della manodopera, ma anche gli «enti minori» paracomunali (Aziende industriali e Istituti di beneficenza e di credito) e la Giunta Provinciale Amministrativa insediata in Prefettura, che operava sia come organo di controllo dell'attività di governo municipale che come primo grado giurisdizionale nei ricorsi amministrativi. L'occupazione pervasiva delle istituzioni locali assicurava il controllo delle spese destinate alle opere pubbliche e alle attività assistenziali, sociali e sanitarie, vincolate all'avallo degli organismi intercomunali di partito, ai quali le giunte socialiste dovevano preventivamente sottoporre i loro progetti di bilancio. Nel Piacentino, ad esempio, le politiche fiscali erano controllate da un apposito Ufficio di consulenza dei comuni, ubicato presso la sede del Psi nel capoluogo, che fungeva quasi da struttura commissariale delle amministrazioni municipali di quella provincia. Le giunte socialiste provvedevano così a coprire le spese aggiuntive con l'ultraggettito delle imposte comunali, che accrescevano esponenzialmente la pressione fiscale e, soprattutto, la tassazione diretta di famiglie e proprietà immobiliari. Sempre nel caso di Piacenza, il comune socialista arrivò a quadruplicare l'ammontare complessivo del prelievo fiscale: nel bilancio preventivo approvato il 23 aprile 1921, la sovrimposta comunale sugli immobili passò da 1,64 a 7,90 lire per i terreni e a 3,20 lire per i fabbricati, mentre quella provinciale sulla proprietà immobiliare superò gli 8 milioni di lire nel maggio del 1921¹⁵. Nel Cremonese, addirittura, dal 1919 le imposte comunali furono decuplicate rispetto al limite legale: nel comune di Soncino, la tassa di famiglia passò dalle 27 mila alle 100 mila lire, l'imposta sul bestiame dalle 18 mila alle 145 mila lire, l'estimo di locazione dalle 500 alle 14 mila lire; in quello di Soresina, il carico fiscale pro-capite dalle 29 lire del 1919 alle 60 del 1920, alle 103 del 1921 e alle 112 di previsione nel 1922¹⁶.

¹⁵ Cfr. F. Redaelli, *op. cit.*, pp. 68-69, 89.

¹⁶ Cfr. G. Pardini, *Roberto Farinacci, ovvero della rivoluzione fascista*, Le Lettere, Firenze 2007, p. 76.

Contro la finalità espropriativa di questo regime impositivo esplose, dagli inizi del 1922, la dilagante ondata di scioperi fiscali e serrate locali dei contribuenti colpiti dalla sovratassazione dei comuni socialisti. La guida politica di questa insorgenza, originariamente spontanea¹⁷, fu assunta in vari epicentri padani dallo stesso movimento fascista, che ne fece una delle sue prime campagne pubbliche locali, rilanciando le accuse di sperperi e malversazioni rivolte all'indirizzo delle giunte avversarie, socialiste ma anche popolari. Il fascismo cremonese, in particolare, promosse lo sciopero contributivo nel capoluogo e in quasi tutti i comuni della provincia, dove le sovrimposte municipali avevano superato i massimali previsti dalla legge ed erano contestate dai contribuenti in rivolta (non soltanto proprietari di fabbricati, ma anche esercenti commerciali e agricoltori) come autentiche «taglie» sul patrimonio immobiliare e sulla ricchezza mobile¹⁸. La loro mancata riscossione aggravò il dissesto finanziario delle giunte socialiste e finì per trascinarle sull'orlo della bancarotta, di cui dovettero occuparsi inchieste governative come quella sul bilancio comunale di Cremona, conclusasi con l'accertamento di irregolarità nella gestione del denaro pubblico¹⁹. Il boicottaggio tributario investì anche altre località del Parmense e del Bolognese, nelle quali il fascismo diede vita a comitati comunali per l'organizzazione della protesta fiscale²⁰. Sulla questione della finanza municipale, inoltre, prese allora a mobilitarsi l'intero fronte moderato che si andò riorganizzando localmente in opposizione alle amministrazioni socialiste. Sistematically divenne, dal febbraio del 1922, la campagna di stampa orchestrata dal «Corriere della Sera» contro la giunta del sindaco «massimalista» di Milano Angelo Filippetti: l'incontrollata

¹⁷ Lo avrebbe poi riconosciuto lo stesso Mussolini: «L'insurrezione era della piccola proprietà contro la politica fiscale, dell'Italia del risparmio contro l'Italia della svalutazione monetaria. [...] Non eravamo noi, gli insorti, ad ordinare all'italiano di non pagare le tasse. Erano i ceti colpiti dalla conservazione dell'ingiusto al potere a decidere di non pagarle» (Y. De Begnac, *Taccuini mussoliniani*, a cura di F. Perfetti, il Mulino, Bologna 1990, p. 86).

¹⁸ Cfr. G. Pardini, *op. cit.*, p. 75. A proposito del contesto cremonese, il «modo spesso arbitrario e intenzionalmente persecutorio, con il quale molte amministrazioni comunali applicavano le imposte», è stato richiamato anche da R. Vivarelli, *op. cit.*, p. 406.

¹⁹ Cfr. la relazione trasmessa il 20 settembre 1921 al Ministero dell'Interno dall'ispettore di ragioneria, Giuseppe Aloï, secondo cui nell'amministrazione comunale di Cremona «spesso gli interessi di parte e gli interessi di classe avevano avuto il sopravvento»: G. Pardini, *op. cit.*, p. 76.

²⁰ Cfr. D. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, il Mulino, Bologna 1975³, p. 389.

lievitazione del suo deficit di bilancio (quantificato in 372 milioni di lire)²¹ fu imputata all'«eccessivo fido» concesso – segnatamente attraverso l'Azienda Consorziale dei Consumi – a un'organizzazione economica di partito come l'Alleanza Cooperativa, che ne sarebbe dunque risultata occultamente sussidiata²². In una regione come la Lombardia, dove nel 1922 soltanto otto su oltre trecento municipi erano amministrati da giunte liberali, la riconquista delle posizioni perdute dalle forze costituzionali sarebbe passata attraverso una controffensiva condotta con mezzi legali, quali le inchieste giornalistiche e i ricorsi amministrativi, ed extralegali come gli «scioperi» dei contribuenti e, infine, gli assalti insurrezionali²³.

La questione dell'autonomia finanziaria dei comuni e della loro potestà impositiva approdò in Parlamento all'indomani della costituzione del governo Facta, che con lo stesso presidente del Consiglio rinvenne «nel movimento contro le amministrazioni comunali liberamente elette uno dei principali pericoli» per la tenuta dello Stato liberale²⁴. Nel dibattito sul bilancio del Ministero dell'Interno, svoltosi alla Camera fra il 21 e

²¹ Il dissesto cronico del Comune e un ricorso alla Giunta Prov.[inciale] Amministrativa, in «Corriere della Sera», 6 maggio 1922, p. 4, che riporta il testo del ricorso presentato dall'Associazione Proprietari di case alla Giunta Provinciale Amministrativa contro il bilancio preventivo del comune di Milano per il 1922. Riprende il dato anche I. Granata, *Il fascismo milanese e la giunta Mangiagalli (1922-1926): tra politica e amministrazione*, in «Amministrare», II, n. 4, ottobre-dicembre 1976, p. 591.

²² Cfr. *Le mancate economie e gli sperperi del comune*, in «Corriere della Sera», 4 giugno 1922, p. 4; *Punti da chiarire in una conversazione tra... amici*, ivi, 25 giugno 1922, p. 4. Sulla crisi di bilancio della giunta Filippetti, cfr. G. Gentili Filippetti, *La crisi del comune socialista di Milano*, in *Fascismo e anti-fascismo (1918-1936). Lezioni e testimonianze*, Feltrinelli, Milano 1962, pp. 92-98, ma adesso soprattutto J. Perazzoli, *Angelo Filippetti, l'ultimo sindaco di Milano prima del fascismo*, Prefazione di E. Mauro, Postfazione di A. Jacchia, Con una nota di A. Torre, Biblion, Milano 2022, pp. 131-153.

²³ Il 17 giugno 1922 venne costituita, nella sede milanese dell'Associazione liberale democratica, un'organizzazione di coordinamento come l'Unione delle Amministrazioni e delle minoranze costituzionali della provincia di Milano, che raccolse l'adesione di 20 amministrazioni comunali (12 delle quali commissariate) e di 11 minoranze costituzionali: cfr. *La costituzione dell'Unione delle amministrazioni e delle minoranze costituzionali*, in «Corriere della Sera», 18 giugno 1922, p. 4. Per il «sentimento paternalistico e discriminatorio» che animava la polemica del mondo liberale contro le amministrazioni socialiste e popolari, cfr. D. Veneruso, *op. cit.*, pp. 387-388: «Si contestava ai nuovi amministratori la loro stessa capacità tecnica di amministrare e di dirigere, li si accusava di faziosità e di usare la mano pesante verso i contribuenti più abbienti, specialmente verso i proprietari fondiari e i possessori di immobili, si faceva loro carico di non amministrare con cura il bilancio del comune, indulgendo a sperperi e a spese demagogiche. Tutti i mali storici di cui soffriva cronicamente la finanza locale erano addebitati sul conto dei nuovi amministratori, con una disinvoltura che le necessità politiche spiegavano abbondantemente».

²⁴ D. Veneruso, *op. cit.*, p. 392.

il 25 marzo 1922, gli enti locali amministrati dal Psi divennero invece il bersaglio di diffuse contestazioni e accuse di malgoverno, alle quali replicarono il deputato socialista Giacomo Matteotti, denunciando «gli avversari, i prefetti, i proprietari» che ne stavano boicottando l'attività amministrativa²⁵, e infine nuovamente Facta, che ribadì la linea di imparzialità ministeriale ma dovette riconoscere che «talune Amministrazioni [erano] andate oltre nelle spese e [avevano] creato situazioni di bilancio assolutamente insostenibili»²⁶. L'intervento più polemico fu quello del deputato nazionalista Ezio Maria Gray, che nel proprio ordine del giorno richiamò il governo «ad una rigorosa applicazione della sua vigilanza sui bilanci e sulle gestioni della provincia e dei comuni e ad una limitazione della facoltà tassatrice degli stessi Enti»²⁷. Le accuse di Gray non si limitarono a imputare il dissesto delle finanze locali all'assenza di controlli governativi sul deficit comunale e provinciale, ma chiamarono in causa la sperequazione tributaria dei municipi socialisti e il regime di privilegio fiscale che essi andavano istituendo sulla base di criteri politicamente discriminatori: a darne prova sarebbe stata, ad esempio, la cifra dei «32 mila abitanti circa nell'elenco dei poveri» sussidiati sui 57 mila abitanti complessivi di Novara e sui «25 mila abitanti rimanenti» costretti a sobbarcarsi fiscalmente «tutti i debiti, le spese pubbliche e gli assegni sindacali e assessoriali»²⁸. Rifacendosi alla prima relazione programmatica del sindaco Bonfantini del 13 marzo 1920, che si era prefissata come obiettivi il superamento della «tassazione borghese» e «l'inizio della spoliazione della ricchezza privata», Gray rilevò che quelle direttive non erano state accidentali, bensì conformi all'orizzonte ideologico di un partito che aveva elettoralmente puntato a «fare del comune e della provincia due fortilizi avanzati per l'attuazione rivoluzionaria» e, nella stessa città di Novara, a «serra[re] addosso a chi poss[ede]va case, stabilimenti, negozi con speciale affezione per i grossi, ma senza preoccupazione se nella lotta i più piccoli [sarebbero stati] tal volta colpiti al punto da dover cambiare mestiere»²⁹. Anche nel bilancio di altri comuni del Novarese, oltre che in quello del capoluogo, egli denunciò

²⁵ Atti Parlamentari [d'ora in poi: AP], Camera dei deputati, Legislatura XXVI, 1ª sessione, *Discussioni*, 1ª tornata pomeridiana del 24 marzo 1922, p. 3540.

²⁶ *Ivi*, tornata del 25 marzo 1922, p. 3600.

²⁷ *Ivi*, tornata del 23 marzo 1922, p. 3451.

²⁸ *Ivi*, p. 3453.

²⁹ *Ivi*, p. 3452.

l'applicazione di un'aliquota compresa fra «il 300 e il 350 per cento di sovrimposta sui terreni e i fabbricati (più il 10 per cento sulla ricchezza mobile)», che risultava rincarata «fino a sette volte l'imposta statale, superando così non soltanto il reddito imponibile, ma anche il reddito reale», di cui finiva per annientare la capacità contributiva³⁰. In realtà locali di questo tipo, dunque, anche il fascismo si affermò attraverso l'onda lunga della rivolta fiscale e fece leva sulla crisi finanziaria delle amministrazioni socialiste prima ancora di aggredirle sul terreno dell'iniziativa squadristica.

3. Dalle province alle città: le occupazioni di Ferrara e di Bologna

Se l'«insurrezione» contro il «fiscalismo socialista» spianò la strada alla prima penetrazione fascista cittadina, fu quella contro la disoccupazione contadina a mobilitare l'offensiva squadristica dalle province rurali ai centri urbani della pianura padana. Fin dal primo semestre del 1921, il fascismo «agrario» militarizzato dallo squadristico era decollato nelle campagne e aveva trasformato in movimento di massa quello «urbano» delle origini, che rimase invece legato alla propria identità minoritaria ancorata al radicalismo borghese³¹. Nel mondo rurale dove esplose, la reazione fascista non tardò a configurarsi come nuovo potere sociale assumendo la «doppia faccia» della violenza (squadristica) e del consenso (sindacale) proveniente dall'inquadramento della forza-lavoro contadina strappata alle organizzazioni socialiste³². Come è stato osservato, la correlazione fra lo sviluppo politico e quello sindacale rappresentò anche l'autentico termine di differenziazione fra i «due fascismi»: il processo di sindacalizzazione precocemente riuscito nelle campagne favorì il successo del fascismo agrario, mentre l'irrilevanza di quello urbano continuò a scontare il mancato inquadramento

³⁰ Ivi, p. 3453. L'intervento di Gray è riportato anche in G.A. Chiurco, *Storia della Rivoluzione fascista 1919-1922*, Vallecchi, Firenze 1929, vol. IV, Anno 1922, parte I, pp. 85-86. Sull'intero dibattito parlamentare, cfr. D. Veneruso, *op. cit.*, pp. 388-389.

³¹ Cfr. A. Lanzillo, *Le rivoluzioni del dopoguerra. Critiche e diagnosi*, Il Solco, Città di Castello 1922, p. 225, che rappresenta il fascismo urbano come «un movimento romantico (ed assolutamente romantico esso [era] a Milano, dove [era] sotto l'influsso diretto e potente di Mussolini)», e quindi operante «come forza politica perseguendo non un vero ed organico programma, ma ispirandosi a dei "leit motifs" generali abbastanza definiti, sia in politica estera che in politica interna», che tendevano a riprodurre le inclinazioni populistico-rivoluzionarie del combattentismo postbellico.

³² Cfr. E. Santarelli, *Storia del fascismo*, vol. I, *La crisi liberale*, Editori Riuniti, Roma 1973³, p. 282.

del lavoro operaio nelle città³³. Al pari delle squadre d'azione, poi, i nuovi sindacati fascisti divennero a loro volta protagonisti delle offensive municipali del 1922, nelle quali la dimensione della violenza e quella del consenso sarebbero risultate strettamente intrecciate³⁴. Oltre che all'eliminazione del dissenso, infatti, la stessa violenza squadristica contribuì alla costruzione del primo consenso fascista attraverso la rottura dell'equilibrio di potere che escludeva dalla vita economica e politica locale quei ceti medi «emergenti» che costituivano in provincia la base sociale del fascismo-movimento.

La conquista delle municipalità cittadine avrebbe quindi rappresentato, dagli inizi del 1922, la svolta che spinse lo squadristo fascista a uscire dal mondo rurale e a «urbanizzarsi» nello scontro frontale con gli enti locali controllati dagli avversari politici. L'iniziativa nasceva dalla posizione di forza raggiunta a livello provinciale dal movimento squadristico-sindacale, ma poteva anche precederne il consolidamento: la presa del capoluogo diventava, in questo caso, l'anticamera della fascistizzazione per le province che non erano state ancora espugnate militarmente e sindacalmente dallo squadristo agrario. Il dominio del partito-milizia su scala locale richiedeva, di conseguenza, lo spostamento della violenza squadristica dalle strutture economiche e sindacali del socialismo ai loro centri di potere amministrativo e istituzionale. Già nel corso del 1921, lo squadristo aveva imposto il commissariamento di larga parte (l'80,6%) dei municipi socialisti nell'Italia settentrionale³⁵. Fino al marzo del 1922, ad esempio, il fascismo mantovano aveva

³³ Cfr. I. Granata, *Storia nazionale e storia locale: alcune considerazioni sulla problematica del fascismo delle origini*, in «Storia contemporanea», XI, n. 3, giugno 1980, pp. 503-544, 530. La mancata penetrazione del fascismo nelle città maggiori fu subito sottolineata da G. Zibordi, *op. cit.*, p. 12: «Nei grandi centri esso si perde, e non può dominare per ragioni strategiche e tattiche, per la potenza numerica della massa operaia, per la azione più vigile, energica, e indipendente da influssi locali, della Autorità. Quivi il Fascismo prende caratteri più nettamente politici e nazionali, intellettuali e letterarii, e si esercita in manifestazioni o in scaramucce più che non in azioni economiche e in forme "militari"».

³⁴ Su questo punto si veda, in termini generali, A. Aquarone, *Violenza e consenso nel fascismo italiano*, in «Storia contemporanea», X, n. 1, febbraio 1979, pp. 145-155. Cfr. anche A. Lyttelton, *Fascismo e violenza: conflitto sociale e azione politica in Italia nel primo dopoguerra*, ivi, XIII, n. 6, dicembre 1982, pp. 965-984; J. Petersen, *Il problema della violenza nel fascismo italiano*, ivi, pp. 985-1008; P. Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadristo nazionalrivoluzionario*, ivi, pp. 1009-1028.

³⁵ M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza*, Mondadori, Milano 2003, p. 97, che ricava da questo dato la conferma della «connessione fra sviluppo dell'attività squadrista e scioglimento degli enti locali».

costretto alle dimissioni 54 amministrazioni comunali sulle 68 della provincia, ultimandovi la demolizione della «repubblica socialista»³⁶. Ma l'assalto alle città, nella primavera del 1922, non nasceva più soltanto dalla locale conflittualità con il municipalismo socialista: avrebbe comportato, infatti, anche un salto di qualità nella sfida contro lo Stato liberale, di cui puntava a mettere in luce l'impotenza di fronte allo «Stato nuovo» fascista. Sull'ipotesi di uno slittamento eversivo della sua offensiva periferica, prefigurato dal «colpo di Stato» fascista del 3 marzo contro il governo di Zanella a Fiume³⁷, si pronunciò il Consiglio Nazionale del Pnf che si tenne a Milano il 3-5 aprile 1922, nel quale Mussolini tornò ad anteporre l'opzione «elezionista» rispetto a quella insurrezionale e sostenne l'ordine del giorno che invitava a «ridurre la violenza alla legittima difesa» per lasciare mano libera al «fascismo parlamentare»³⁸. Per il *ras* ferrarese Italo Balbo, che pure ne approvò la deliberazione, la linea legalitaria di Mussolini restava invece una temporanea concessione al «possibilismo tattico» e non poteva – né intendeva – comportare alcuna rinuncia al «dinamismo rivoluzionario» dello squadristo provinciale³⁹. Il suo rilancio esigeva, al contrario, la mobilitazione urbana dello «Stato fascista» che rispondeva alle logiche territoriali di una lotta politica non ancora pienamente «nazionalizzata»⁴⁰.

L'epicentro emiliano divenne il terreno della prima prova di forza cittadina dello squadristo agrario che aveva già liquidato il socialismo e imposto il proprio dominio nelle campagne padane. La sua offensiva sulle città non rientrava più nella serie di spedizioni localmente e strategicamente limitate, ma ormai nel campo delle concentrazioni militari

³⁶ Cfr. la relazione dell'ispettore generale di P.S., Alfredo Paoletta, del 20 marzo 1922: E. Gentile, *op. cit.*, p. 577.

³⁷ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 58-72; I. Balbo, *Diario 1922*, Mondadori, Milano-Verona 1932, pp. 30-40, 4-16 marzo 1922. Ne ricostruisce il tentativo F. Cordova, *Il colpo di stato del 3 marzo 1922 a Fiume*, in «Rivista di studi salernitani», II, n. 4, luglio-dicembre 1969, pp. 394-422.

³⁸ Il discorso di Mussolini, in «Il Popolo d'Italia», 5 aprile 1922, p. 1 (*L'indirizzo politico del Partito Nazionale Fascista*, in *Opera omnia*, XVIII, pp. 137-142). Su quel Consiglio Nazionale del Pnf, cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 94-97; E. Gentile, *op. cit.*, pp. 586-588.

³⁹ I. Balbo, *op. cit.*, pp. 42-44, 3 e 4 aprile 1922.

⁴⁰ Sul primato delle variabili legate alla «contesa per il potere locale» nell'affermazione politica del fascismo ha insistito A. Lyttelton, *op. cit.*, p. 968: «La conquista socialista dei comuni e delle province nell'autunno del 1920 fu uno dei fattori che spinse le élites locali a muoversi. Agli occhi degli oppositori del socialismo, lo sventolio della bandiera rossa dal municipio cittadino costituiva un insulto alla nazione ed un invito alla violenza. I socialisti, d'altro canto, proclamando l'intenzione di voler usare i comuni come un trampolino per la rivoluzione, offrirono agli avversari una buona scusa per l'azione illegale».

che puntavano a mettere sotto pressione autorità e istituzioni di governo. Il loro esordio fu l'occupazione armata di Ferrara, che dal 12 al 14 maggio 1922 venne invasa e paralizzata dalla mobilitazione dei «sessantatremila» disoccupati della provincia iscritti ai sindacati fascisti⁴¹. La «marcia» ferrarese riversò nel capoluogo la massa bracciantile ricompattata come arma di ricatto per ottenere l'assegnazione governativa dei lavori pubblici di bonifica, che avrebbero permesso di riassorbire la disoccupazione estiva non fronteggiabile con l'imponibile invernale della manodopera agricola. Ad architettarne l'operazione fu lo stesso Balbo, che la sottopose a Mussolini nel colloquio milanese del 25 aprile, strappandogli il «pieno consenso» a quell'esperimento locale «prezioso ai fini futuri della rivoluzione»⁴²; e, nella circolare riservatissima del Pnf ferrarese del 27 aprile, ne predispose l'iniziativa poi scattata l'11 maggio con il passaggio di «tutti i poteri» dalla Federazione provinciale fascista al Comando delle squadre di combattimento⁴³. In questa veste di capo squadrista, Balbo fu ricevuto dal prefetto Bladier e gli notificò «con fermezza militare» un *ultimatum* di 48 ore per l'accettazione delle richieste fasciste: in caso di mancata risposta da parte del governo, «il primo obbiettivo» dell'offensiva sarebbe diventato la conquista della stessa

⁴¹ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 121-122; I. Balbo, *op. cit.*, pp. 63-72, 16 maggio 1922. Sul piano storiografico, invece, cfr. E. Santarelli, *op. cit.*, pp. 287-288; D. Veneruso, *op. cit.*, pp. 330-334; P. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 242-244; R. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 370-377.

⁴² Cfr. I. Balbo, *op. cit.*, pp. 50-51, 25 aprile 1922: «I disoccupati arrivano a cifre astronomiche: cinquanta, sessanta e anche settantamila. Negli anni precedenti il Governo non mancava di provvedere destinando alla provincia di Ferrara 10-15 milioni di lavori pubblici. Quest'anno [...] il Governo non si fa vivo. Mia supposizione esposta a Mussolini: quasi certamente si tratta di pressioni esercitate dai deputati socialisti concentrati a Roma. Essi mirano a far comprendere alle masse, ormai passate tutte al Fascismo, che noi non siamo capaci di ottenere dal Governo quello che era normale sotto il loro dominio. Gli operai della provincia di Ferrara dovrebbero scontare con la fame il loro presunto tradimento. Il Governo è sempre sensibile alle lusinghe della opposizione socialista e fa sistematicamente il sabotaggio delle proposte fasciste. Mussolini conviene con me e aggiunge che all'ostruzionismo del Governo si deve certamente aggiungere anche quello della burocrazia la quale è tutta legata a filo doppio con i deputati socialisti. Mi assicura che egli stesso ha scritto dopo i miei allarmi epistolari, a Roma, reclamando in tono sempre più urgente i lavori pubblici per il Ferrarese. Ma anche la sua lettera è rimasta senza risultati positivi. Gli espongo allora il mio piano: concentrare a Ferrara all'improvviso tutti i lavoratori disoccupati della provincia, cioè circa 60 mila persone, mobilitandoli fulmineamente, prima che l'autorità ne venga a conoscenza. Occupare la città e non togliere l'assedio alla Prefettura finché Roma non dia garanzie di immediato intervento».

⁴³ *Ivi*, pp. 53-55, 27 aprile 1922, e p. 62, 11 maggio 1922.

Prefettura. Il 14 maggio, al terzo giorno dell'occupazione cittadina, l'ordine di ritiro giunse con l'annuncio di Balbo che la «commissione d'urgenza» inviata da Ferrara aveva siglato con i ministri responsabili l'accordo sulla concessione dei lavori pubblici⁴⁴. Tracciandone il bilancio sul «Popolo d'Italia», Mussolini concluse che le «giornate di Ferrara» non avevano avuto alcuno «scopo “sovversivo”», né rendevano giustificata l'accusa di «scimmiettatura bolscevica», ma avevano dimostrato soprattutto che «il Fascismo dispone[va] di masse enormi di autentici lavoratori» sindacalizzati e irriducibili a «schiavismo agrario»⁴⁵.

La lettura mussoliniana dell'occupazione di Ferrara come vittoria del sindacalismo fascista trovò un allarmistico riscontro nella relazione prefettizia di Bladier, per il quale quello «sciopero» aveva rappresentato «una specie di esperimento, preludio di altre manifestazioni con altro carattere, non escluso quello strettamente ed esclusivamente politico»⁴⁶. La tecnica della mobilitazione adottata a Ferrara fu subito replicata a Rovigo, il 19 maggio, nella protesta per la mancata convalida parlamentare dell'elezione a deputato del minorenne Ottorino Piccinato, ma i suoi tre giorni di occupazione stavolta apparvero persino a Balbo eccessivi e inficiati dal «mimetismo» del fascismo polesano⁴⁷. Il successo del *blitz* ferrarese, comunque, convinse Mussolini della possibilità di fare leva sullo squadristo come strumento di emancipazione politica del fascismo a livello nazionale. Ne ridiedero prova gli scontri provocati, il 24 maggio, dall'aggressione degli «arditi del popolo» ai combattenti e mutilati in corteo per le onoranze a Enrico Toti nel quartiere romano di San Lorenzo⁴⁸: quegli incidenti permisero a Mussolini di contrapporre sul «Popolo d'Italia» il dominio fascista in provincia al disordine pubblico nella capitale, derubricata a «piaga da curare» in quanto «vittima

⁴⁴ Ivi, pp. 69-70, 16 maggio 1922.

⁴⁵ B. Mussolini, *Viva Ferrara Fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 16 maggio 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 189-191). Ma anche in seguito Mussolini sarebbe tornato a rivendicare in questi termini l'occupazione di Ferrara: «Fu certamente Italo Balbo il primo tra i miei luogotenenti a intervenire affinché la mia volontà si realizzasse e affinché ciò avvenisse nella provincia più rossa d'Italia, Ferrara. Le leghe impedivano alle masse bracciantili di accettare ed eseguire patti di lavoro liberamente conclusi? Ebbene, allora i disoccupati, ai quali si impediva di lavorare, occupassero la città, aprissero, non antisindacalmente, ma sindacalmente, le porte alla libertà del lavoro, alla libertà nel lavoro. Italo risolse la questione nel giro di poche ore» (Y. De Begnac, *op. cit.*, pp. 83-84).

⁴⁶ Per questa relazione di Bladier, datata 19 maggio 1922, cfr. D. Veneruso, *op. cit.*, p. 334.

⁴⁷ I. Balbo, *op. cit.*, pp. 73-74, 23 maggio 1922.

⁴⁸ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 131-135.

dell'atteggiamento immoralmente suicida assunto dagli organi dello Stato italiano»⁴⁹.

Dopo l'occupazione di Ferrara giunse così, due settimane più tardi, quella squadristica di Bologna, dove il monopolio delle leghe contadine e delle cooperative socialiste trovava una sponda istituzionale nell'opposizione del prefetto Mori alla crescente pressione fascista. A confermarla provvide l'ordinanza prefettizia – adottata in ottemperanza alle direttive del capo della Pubblica Sicurezza Vigliani – che vietò nel Bolognese l'importazione di manodopera agricola extraprovinciale e, segnatamente nei lavori della bonifica renana, il reclutamento di quella iscritta ai non riconosciuti sindacati fascisti di Budrio, Molinella, Medicina e Sesto Imolese⁵⁰. Contro la loro esclusione maturò la reazione insurrezionale dello squadristo, che trasse pretesto dall'uccisione del segretario del Fascio bolognese di San Viola, Celestino Cavedoni, e si prefisse fin da subito l'obiettivo della rimozione dello stesso Mori⁵¹. Anche in questo caso, la prova di forza assunse «l'aspetto di guerra» e scattò con il passaggio dei poteri dal direttorio del Fascio cittadino a una commissione esecutiva di tre membri, costituitasi in Comitato segreto d'azione e guidata ancora da Balbo, che estese alle altre province emiliane (e alla lombarda di Mantova) il proprio ordine di mobilitazione⁵². L'occupazione concentrò dal 29 maggio nel capoluogo ventimila fascisti sottoposti all'autorità militare di Balbo e a quella politica del segretario generale del Pnf Michele Bianchi, che il 30 maggio trasferì «fino a lotta ultimata la sua residenza a Bologna»⁵³. La loro direzione rese incruenta l'invasione del centro urbano e ne prevenne gli eccessi di violenza, ma riuscì anche a «seppellire nel ridicolo il viceré Mori» accerchiato a Palazzo d'Accursio, dove rimase confinato e operativamente

⁴⁹ Mussolini, *I fatti di Roma*, in «Il Popolo d'Italia», 26 maggio 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 208-209).

⁵⁰ Cfr. R. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 378-381.

⁵¹ Cfr. G.A. Chierco, *op. cit.*, pp. 136-139; I. Balbo, *op. cit.*, pp. 74-89, 26 maggio-5 giugno 1922. Per l'approccio intimidatorio di Balbo nei confronti di Mori, si veda già *ivi*, pp. 48-49, 11 aprile 1922: «mi sono divertito a spaventare il prefetto viceré di Bologna. Gli ho detto che a un mio fischio migliaia di fascisti potevano circondarci e far prigioniero il Ministro popolare. [...] Noi potevamo tenere in ostaggio Sua Eccellenza Bertini sino al momento in cui il prefetto Mori non avesse liberato Gino Baroncini e i fascisti bolognesi che egli tiene abusivamente in carcere. Mori sa che mettiamo poco tempo fra il dire e il fare e che siamo degli spericolati».

⁵² I. Balbo, *op. cit.*, p. 76, 27 maggio 1922.

⁵³ G.A. Chierco, *op. cit.*, pp. 137-138, che riporta qui il comunicato della Direzione del Pnf del 30 maggio 1922.

ridotto all'impotenza⁵⁴. Ne aggravò l'isolamento l'ondata di consenso che accolse l'occupazione fascista, testimoniata dai «canti patriottici e [dalle] cordialissime accoglienze della cittadinanza ospitale»⁵⁵, ma confermata pure dalla relazione firmata il 30 giugno dall'ispettore di sicurezza Sgadari, che dovette prendere atto dell'ostilità nutrita dalle categorie produttive bolognesi verso il prefetto Mori, accusato di favorire «il ritorno al potere» delle cooperative di consumo socialiste⁵⁶. Nella provincia e nella periferia di Bologna, invece, lo scatenamento dello squadristo portò alla distruzione di Case del popolo, circoli comunisti e cooperative socialiste, a cui per la prima volta si accompagnarono atti di sabotaggio delle linee telegrafiche e telefoniche. Per riprendere il controllo del territorio, il governo Facta fu costretto a disporre il trasferimento dei poteri di polizia al presidio militare e, soltanto a quel punto, Balbo accettò di scendere a patti «per evitare ogni conflitto fra forze di polizia e fascisti»⁵⁷. Il 2 giugno, al quinto giorno dell'occupazione, l'annuncio dell'allontanamento del prefetto consentì a Mussolini di impartire l'ordine di smobilitazione delle squadre da Bologna⁵⁸. Il ritiro imposto da Roma non avrebbe ridimensionato, tuttavia, il successo di quella «terza prova della mobilitazione del Fascismo Padano», che anche Mussolini sul «Popolo d'Italia» riconobbe «trionfalmente riuscita»⁵⁹. Per Balbo, poi, si era trattato di «una specie di grande manovra» ripetibile «in proporzioni più vaste nel momento della rivolta ai poteri costituiti» e andava quindi considerata una «prova generale della rivoluzione»⁶⁰.

⁵⁴ Cfr. I. Balbo, *op. cit.*, pp. 81-83, 30 e 31 maggio 1922.

⁵⁵ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 138.

⁵⁶ Cfr. D. Veneruso, *op. cit.*, p. 338.

⁵⁷ G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 138-139.

⁵⁸ «Cari amici, bisogna sospendere per un tempo che sarà assai breve la vostra magnifica azione. Lo Stato ha voluto mostrare, per la prima volta contro di noi e dopo infinite abdicazioni, la sua capacità di esistenza e di resistenza. Prendiamo atto: ma vedremo quale sarà il suo contegno nei confronti degli elementi antinazionali e quale seguito avrà l'inchiesta di Vigliani! Nell'attesa una pausa s'impone. Non dobbiamo estenuare le nostre superbe milizie. Con la stessa disciplina della vostra mobilitazione, sono certo che ubbidirete al mio ordine. Questo esempio farà epoca nella storia italiana. Prendo formale impegno, nel caso che si rendesse necessaria una ripresa dell'agitazione, di venire tra voi a capeggiarla. Ma avrà allora ampiezza più vasta e più lontani obbiettivi»: *La parola della disciplina*, in «Il Popolo d'Italia», 3 giugno 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, p. 483), anche in I. Balbo, *op. cit.*, pp. 85-86, 2 giugno 1922.

⁵⁹ B. Mussolini, *Dopo Bologna*, in «Il Popolo d'Italia», 4 giugno 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 223-224).

⁶⁰ I. Balbo, *op. cit.*, p. 89, 5 giugno 1922.

Quella di Bologna divenne, in effetti, la prima vittoria del fascismo in uno scontro periferico con lo Stato nazionale, costretto alla capitolazione dall'esplosione insurrezionale di una grande città italiana. L'esautorazione e poi il trasferimento di Mori, formalizzato alla fine di giugno, non fecero che certificare plasticamente la resa all'imposizione dello «Stato fascista» in provincia⁶¹. Le sue ricadute paralizzarono, in particolare, la politica dell'ordine pubblico del governo Facta: se, fino al maggio del 1922, quest'ultima si era dimostrata tutt'altro che arrendevole di fronte al fascismo, i primi *blitz* squadristici sulle città aprirono una spaccatura insanabile nell'esecutivo fra la linea del «contenimento» legalitario di Facta (titolare dell'*interim* ministeriale degli Interni) e quella dell'«attiva connivenza» filofascista del sottosegretario Antonio Casertano, che subito emerse dalle sue dichiarazioni pubbliche (ma poi soprattutto dalle sostituzioni dei prefetti di Arezzo, di Ferrara e di Rovigo) proprio all'indomani dell'occupazione di Bologna⁶².

La mancata resistenza dello Stato spianò la strada alle nuove offensive fasciste che, nel mese di giugno, proseguirono in tutta Italia e costrinsero alle dimissioni le giunte di comuni socialisti nelle province di Brescia (Pralboino), di Pavia (Zelada di Berguardo), di Livorno (Piombo), di Siena (Radicondoli)⁶³ e di Napoli (Torre Annunziata)⁶⁴. Nel mirino degli assalti squadristici rientrarono, in Lombardia, amministrazioni popolari rappresentative del leghismo contadino come quella del paese di Volta Mantovana, occupato con il pretesto del ferimento di due fascisti⁶⁵, ma subito investito dalla richiesta-*ultimatum* di dimissioni della giunta comunale (che le respinse) e di allontanamento dell'arciprete Cesare Ferrari (difeso a spada tratta dall'arcivescovo di Mantova Paolo

⁶¹ Cfr. D. Veneruso, *op. cit.*, pp. 336-339; E. Gentile, *op. cit.*, pp. 593-596; R. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 381-383.

⁶² Cfr. D. Veneruso, *op. cit.*, pp. 339-345.

⁶³ Ne riporta l'episodio, sulla base dei suoi ricordi personali, G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 158-159, in data 25 giugno 1922: «A Radicondoli per ordine dal Segretario federale del Fascismo senese dott. Giorgio Alberto Chiurco, i baldi squadristi della Provincia di Siena in numero di 1500 si concentrano improvvisamente. Chieste ed ottenute le dimissioni del reuccio indigeno bolscevico, il sindaco socialista Tiberio Gazzei, che aveva sparato sui fascisti il 1° maggio, le squadre tornano immediatamente in sede senza incidenti, destando meraviglia per la disciplina e velocità con cui hanno ubbidito agli ordini».

⁶⁴ Per un elenco di queste mobilitazioni locali, cfr. D. Veneruso, *op. cit.*, pp. 353-354.

⁶⁵ Cfr. *Un paese occupato dai fascisti dopo un conflitto coi popolari*, in «Corriere della Sera», 6 giugno 1922, p. 5.

Origo)⁶⁶. Non appena il Comitato provinciale del Ppi di Cremona bocciò la resa a discrezione negoziata da un dirigente nazionale del partito come Giuseppe Donati, che aveva finito per accettare le condizioni fasciste in cambio del ritiro da Volta Mantovana, si arrivò anche qui rapidamente alla nomina governativa di un commissario prefettizio⁶⁷.

4. Prove generali dell'assalto ai municipi nei capoluoghi: Andria e Rimini

Che le spedizioni squadristiche di Ferrara e di Bologna non fossero state episodi limitabili ai loro contesti territoriali, ma avessero segnato – soprattutto la seconda, «diretta contro il più alto rappresentante provinciale dello Stato» – un salto di qualità nella strategia di riconquista provinciale dei centri urbani, Mussolini lo rivendicò apertamente nell'intervento su *Stato, anti-Stato e fascismo*, pubblicato su «Gerarchia» il 25 giugno 1922. Di fronte alla «paradossale contraddizione» costituita dal «sovvertimento» dell'autorità statale, operato da un movimento legittimatosi come il fascista sul terreno della sua «restaurazione», la doppiezza che ne risultava fra eversione e legalità veniva ritenuta da Mussolini un'ambiguità al momento inevitabile, in quanto iscritta nella contrapposizione fra l'impotente Stato liberale «in atto» e quello «in potenza» fascista, che si stava territorialmente strutturando attraverso l'offensiva squadristica⁶⁸. In questo scontro, che restava in quella fase

⁶⁶ Cfr. *L'occupazione fascista a Volta Mantovana. Un ultimatum alla Giunta popolare?*, in «Corriere della Sera», 7 giugno 1922, p. 5; *L'accordo di Volta sconfessato dal vescovo e dalla Sezione del P.P. di Mantova*, ivi, 14 giugno 1922, p. 2.

⁶⁷ Cfr. *La vertenza di Volta Mantovana sembra avviata alla soluzione*, in «Corriere della Sera», 10 giugno 1922, p. 5; *Volta Mantovana sgombrata dai fascisti in seguito al ritiro dei popolari*, ivi, 11 giugno 1922, p. 5. Il successo fu salutato dal telegramma di risposta indirizzato il 12 giugno 1922 da Mussolini ai fascisti mantovani, elogiati per avere «dato spettacolo, di forza, di austerità, di disciplina»: *Il saluto dei fascisti mantovani a Mussolini*, in «Il Popolo d'Italia», 13 giugno 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, p. 484). Sul caso di Volta Mantovana, cfr. D. Veneruso, *op. cit.*, pp. 349-351. Per il livello di scontro raggiuntovi con il Ppi, si veda l'ordine del giorno del Direttorio provinciale del Pnf di Mantova, che deliberò «di trattare d'ora in avanti alla stessa stregua degli aderenti al Partito socialcomunista tutti quegli iscritti al Partito popolare italiano della nostra provincia, che, dimentichi di appartenere ad un partito che si dice costituzionale in combutta inconcepibile e dannosa agli interessi nazionali si uniscano agli estremisti più accesi pur di combattere il Partito Fascista, Partito Nazionale per eccellenza»: M. Vaini, *Le origini del fascismo a Mantova (1914-1922)*, Editori Riuniti, Roma 1961, pp. 253-254.

⁶⁸ B. Mussolini, *Stato, anti-Stato e fascismo*, in «Gerarchia», I, n. 6, 25 giugno 1922, pp. 295-300, e in «Il Popolo d'Italia», 29 giugno 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 258-263).

ancora periferico, il secondo si consacrava come «anti-Stato nazionale» arrogandosi, in nome del patriottismo, la difesa dell'autorità minacciata dalle ultime vestigia dello «Stato socialista». Ma anche l'identificazione con lo Stato legale cominciava a essere preconizzata «forse in un tempo relativamente vicino» dallo stesso Mussolini, che evitava di pronunciarsi soltanto sul metodo con il quale il fascismo avrebbe cercato di guadagnarla, vale a dire «con la chiave della legalità» o, in alternativa, «col colpo di spalla dell'insurrezione»⁶⁹.

Al di là dell'inclinazione mussoliniana, la prospettiva extralegale si fece strada con la nuova ondata di occupazioni squadristiche che accelerarono i tempi della presa del potere nei centri non ancora fascistizzati. A partire dal luglio del 1922, l'avanzata riprese a tappe forzate imponendo la resa agli avversari e, al contempo, la loro sostituzione nelle istituzioni pubbliche sul territorio⁷⁰. A condurla, nelle varie realtà locali, rimasero sempre le iniziative periferiche dei *ras* provinciali, non coordinate dall'alto e neppure avallate (se non addirittura sconsigliate) dai vertici nazionali del partito. In prima persona Mussolini fu costretto a riassumerne il controllo, ordinandone – come già accaduto a Bologna – la sospensione, ma tentando anche di capitalizzarne politicamente l'effetto per sventare quell'ipotesi di governo antifascista che, d'altra parte, l'*escalation* dello squadristo rischiava di riportare all'ordine del giorno⁷¹.

L'offensiva fascista si spostò di volta in volta su obiettivi geograficamente differenziati, ma non senza regolarità nella sequenza dei colpi di forza che accompagnarono la fascistizzazione dei municipi nell'estate del 1922. Come rilevò l'editoriale di Luigi Salvatorelli del 18 luglio su «La Stampa», essa sarebbe progredita dalle campagne «con una metodicità risultante, insieme, dai fatti e dalle dichiarazioni fasciste», puntando prima alla «capitolazione dei piccoli centri» e, poi, a quella delle «grandi

⁶⁹ *Ibidem*. Su questo intervento mussoliniano, cfr. R. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 396-398.

⁷⁰ Cfr. R. Farinacci, *Storia della rivoluzione fascista*, vol. III, *La Marcia su Roma*, Società editoriale «Cremona Nuova», Cremona 1937, p. 356, secondo il quale «ogni genere di “epurazione locale”» fu allora intrapreso dal fascismo «per una inconsapevole obbedienza alla logica stessa del suo processo rivoluzionario, o per una consapevole volontà di umiliare il Governo complice, per viltà o per indifferenza o per losche speculazioni politiche, delle irregolari amministrazioni socialiste».

⁷¹ Cfr. R. De Felice, *Mussolini il fascista*, 1. *La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966, pp. 264-267.

città, circondate e investite da ogni parte»⁷². In entrambi i casi avrebbe preso «di mira i punti di maggior resistenza socialista o sovversiva»⁷³, nei quali dominante risultava una subcultura municipale che continuava a dichiararsi e quindi ad apparire dissociata dalle istituzioni nazionali. L'assalto insurrezionale ai comuni si sarebbe dovuto concentrare, di conseguenza, sugli epicentri nei quali il fascismo stava faticando a «saturare» legalmente gli enti locali.

L'amministrazione socialista di Andria fu la prima a essere liquidata da un *blitz* squadristico organizzato a livello extracittadino con l'obiettivo di imporre «il rovesciamento della situazione», che anche Mussolini avrebbe poi giudicato «di somma importanza» per l'affermazione fascista nelle Puglie⁷⁴. In un contesto regionale periferico rispetto a quello dell'Italia centro-settentrionale, dove lo squadristo si era fino allora esclusivamente mobilitato, la reazione colpì il centro che costituiva «la cittadella rossa per eccellenza del proletariato pugliese»⁷⁵, attorno alla quale la lotta di classe continuava a svilupparsi come uno scontro all'ultimo sangue fra un movimento socialista di stampo massimalistico e il braccio armato squadristico del «partito agrario»⁷⁶. Una realtà locale che tendeva a configurarsi, per di più, come il fulcro di una «riscossa proletaria» orchestrata al di fuori dei confini provinciali a partire dalla costituzione dell'Alleanza del Lavoro in Terra di Bari il 22 marzo 1922⁷⁷. Fu proprio il tentativo di ribaltare gli sfavorevoli rapporti di forza, che precludevano al fascismo il controllo di quel territorio, a giustificare il premeditato piano di conquista della città di Andria. Lo squadristo pugliese lo preparò con una serie di iniziative intimidatorie inaugurate dal boicottaggio della festa del 1° maggio⁷⁸, ma l'azione di forza risolutiva trasse infine pretesto dalla mortale aggressione del 1° luglio ai danni del cassiere del Fascio cittadino, il ventiquattrenne Nicola Petruzzelli, che

⁷² [L. Salvatorelli], *Il Governo e la Destra*, in «La Stampa», 18 luglio 1922, p. 1, ora in G. Scirocco (a cura di), *Il fascismo giorno per giorno. Dalle origini alla marcia su Roma, nelle parole dei contemporanei*, Prefazione di D. Bidussa, Feltrinelli, Milano 2022, p. 256.

⁷³ P. Nenni, *Storia di quattro anni 1919-1922. Crisi del dopoguerra e avvento del fascismo al potere*, a cura di D. Zucaro, SugarCo, Milano 1976 [1ª ed. Einaudi, Roma 1946], p. 214.

⁷⁴ Mussolini, *L'imminente crollo delle ultime roccaforti del Pus*, cit. (*Opera omnia*, XVIII, p. 282).

⁷⁵ S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Laterza, Bari 1971, p. 215.

⁷⁶ R. Vivarelli, op. cit., pp. 399-400.

⁷⁷ *Ivi*, pp. 400-401.

⁷⁸ Cominciò a denunciarle l'esposto inviato il 6 maggio dal sindaco socialista di Andria, Giuseppe Ciciello, al prefetto di Bari: «Fra giorni vi sarà un concentramento di squadristi ad Andria per provocare la caduta di quell'amministrazione comunale» (*ibidem*).

portò subito all'arresto del segretario della Camera del lavoro Nicola Modugno⁷⁹. L'episodio fece scattare l'invasione militare di Andria da parte delle squadre che affluirono dalle province di Trani e di Bari agli ordini del *ras* Giuseppe Caradonna e del vicesegretario nazionale del Pnf Achille Starace, che assunsero il comando delle operazioni destinate a provocare la caduta dell'amministrazione comunale⁸⁰. La mattina del 2 luglio si verificò il primo dei due assalti che sfondarono i cordoni di protezione del palazzo municipale e misero in fuga il sindaco socialista Ciciriello, costringendolo «ad allontanarsi in autocarro», per poi concludersi con la distruzione e la messa a fuoco della Camera del lavoro⁸¹. Il successo dell'attacco fascista, che puntava a «imporre alle autorità lo scioglimento del comune»⁸², vanificò le consegne di resistenza diramate dai vertici nazionali della Pubblica Sicurezza con il direttore generale Vigliani e con lo stesso sottosegretario Casertano, che inutilmente esortarono il prefetto di Bari allo sgombero del municipio e al reintegro della giunta dimissionaria⁸³. L'occupazione non incontrò la minima resistenza delle forze dell'ordine e fu accolta dall'entusiastico consenso della cittadinanza, che la celebrò in un'atmosfera di «piena festa» con il suono delle campane «a stormo», l'esposizione del tricolore alle finestre e il canto degli inni vittoriosi nelle strade percorse dalle squadre impadronitesi della città⁸⁴. In linea con i programmi del fascismo locale – avallati, in questo caso, dai dirigenti centrali che, il 9 luglio, avvicendarono Starace con Dino Perrone Compagni, ispettore generale della quarta zona – la presa del municipio di Andria innescò l'auspicato effetto domino nel resto della provincia, dove accelerò la resa di molte

⁷⁹ Cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 161.

⁸⁰ Cfr. S. Colarizi, *op. cit.*, pp. 211-223; R. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 399-404.

⁸¹ Cfr. A. di Crollanza, *La genesi e la ricostruzione dei fatti di Andria. Il tricolore sull'ultima roccaforte social-comunista in Puglia*, in «Il Popolo d'Italia», 7 luglio 1922, p. 3; Id., *Aspetti della riscossa ad Andria*, *ivi*, 9 luglio 1922, p. 4. Si vedano anche le puntuali corrispondenze: *Tentativo fascista ad Andria d'assalire il Municipio e la Camera del Lavoro*, in «Corriere della Sera», 3 luglio 1922, p. 1; *La situazione ad Andria aggravata*, *ivi*, 4 luglio 1922, p. 6; *Il sindaco di Andria rientra in Municipio. Nuovo assalto di 3000 fascisti*, *ivi*, 6 luglio 1922, p. 2; *Situazione riacutizzata ad Andria*, *ivi*, 10 luglio 1922, p. 4.

⁸² Cfr. l'espresso riservato del sottoprefetto di Barletta al prefetto di Bari del 4 luglio 1922: R. Vivarelli, *op. cit.*, p. 403.

⁸³ Si vedano i due telegrammi di Vigliani al prefetto di Bari del 5 luglio 1922: *ibidem*.

⁸⁴ A. di Crollanza, *Aspetti della riscossa ad Andria*, *cit.* Lo stesso accadde il 5 luglio nel comune di San Giovanni a Marignano, dove «i fascisti seguiti dalla folla inva[sero] il Municipio e vi inalbera[ro]no il tricolore da anni sostituito con la bandiera rossa»: G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 164.

altre giunte socialiste e, all'indomani di quella di Gravina, costrinse l'Alleanza del Lavoro a dichiarare il 30 luglio la capitolazione⁸⁵.

Ancora una volta, tuttavia, la mobilitazione squadristica si concentrò soprattutto sul cruciale scacchiere padano e, anche in quest'ultimo, si intensificò la strategia di attacco diretto ai municipi. Il suo spartiacque fu una tappa solo apparentemente secondaria come quella della città di Rimini, nella quale il 6 luglio l'amministrazione socialista del sindaco Arturo Clari rassegnò le dimissioni. Queste giunsero al culmine di una campagna fascista relativamente «contenuta» nell'uso della violenza, ma accompagnata dallo stillicidio delle intimidazioni finalizzate a quel dichiarato intento politico⁸⁶. Già il 21 maggio 1922, ad esempio, la ricorrenza del primo anniversario dell'uccisione di Luigi Platania – uno dei fondatori del Fascio di Rimini – aveva fornito l'occasione non di «una semplice commemorazione ma di una fine mossa strategica delle menti fasciste (non solo locali) per saggiare la consistenza delle forze avversarie in vista della presa della città»⁸⁷. All'origine dell'invasione cittadina compiuta agli inizi di luglio dallo squadristo, che provocò l'uscita di scena della giunta Clari, sarebbero comunque rimasti – anche nel caso riminese – i fattori di intrinseca debolezza delle amministrazioni «rosse» elette nel novembre del 1920. Finiva per riconoscerli indirettamente lo stesso quotidiano socialista l'«Avanti!», che non si limitò a imputare la caduta di Rimini alla controffensiva agraria rilanciata in vista della revisione dei patti colonici⁸⁸, ma ammise anche la situazione di pesante

⁸⁵ Cfr. S. Salarizi, *op. cit.*, pp. 220-221; R. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 403-404, che rileva come, alla fine di settembre del 1922, le sole tre giunte socialiste rimaste nella provincia di Andria fossero quelle di Acquaviva delle Fonti, di Alberobello e di Santeramo in Colle.

⁸⁶ Cfr. P. Alberghi, *Il fascismo in Emilia Romagna. Dalle origini alla marcia su Roma*, Mucchi, Modena 1989, pp. 533-535.

⁸⁷ A. Catrani, *Anni Venti... che passione. Accadimenti e vita quotidiana a Rimini nel primo dopoguerra*, Panozzo, Rimini 2004, p. 170.

⁸⁸ Si veda la relazione del prefetto di Forlì, Francesco Merizzi, trasmessa il 18 luglio 1922 al Ministero dell'Interno e pubblicata in P.G. Grassi, *Fascisti e socialisti a Rimini nelle relazioni del prefetto di Forlì (1921-1922)*, in «Storie e storia», I, n. 2, ottobre 1979, p. 42: «La vertenza agraria fu la vera causa determinante il precipitare della situazione ed è vano e paradossale farne risalire la responsabilità alla pretesa insufficiente tutela dell'autorità prefettizia nei riguardi del Comune socialista, verso il quale mai mancò nei limiti del possibile la più serena vigilanza. Aggiungasi che la situazione del Comune, come era palese a tutti, si sarebbe risolta da sé entro brevissimo termine per le difficoltà finanziarie gravissime che non hanno consentito all'amministrazione di proseguire la gestione che per un periodo limitato di tempo. Se ciò nonostante si ebbe tanta fretta, questa deve ricercarsi nella necessità per gli agrari di rovesciare la situazione in pendenza delle imminenti trattative per la revisione del patto colonico con una vigorosa offensiva contro i Comuni socialisti e le organizzazioni coloniche».

deficit del comune, le resistenze incontrate dalla sua aggressiva tassazione e il successo ottenuto dal «Comitato antifiscale» guidato dall'«ispiratore del fascismo locale» Cosimo Pugliesi⁸⁹. Quello che venne messo in evidenza dalla stampa nazionale, però, fu soprattutto il ruolo strategico della città per la discesa fascista sulla dorsale adriatica. Su questo tasto insistettero i primi commenti politici riservati alla «presa di Rimini»: analizzandola su «l'Ordine Nuovo» del 6 luglio, Palmiro Togliatti ne ricavò la prova dell'esistenza di un «piano militare» del fascismo per impadronirsi del potere centrale, nell'ambito del quale la pianura padana fino alla Romagna sarebbe «servita come base di operazione per la invasione del resto dell'Italia o per la costituzione di vere e proprie “teste di ponte” [...] cioè di posizioni conquistate e tenute al solo scopo di avere un collegamento tra i diversi settori regionali e di far incombere in pari tempo sopra intiere regioni la minaccia di una regolare invasione»⁹⁰. Sembrò poi confermarlo l'editoriale di Mussolini sul «Popolo d'Italia» del 15 luglio, che rivendicò quell'operazione come preludio di più vaste offensive territoriali: «Rimini nelle nostre mani significa il braccio della tenaglia, che ci mancava per serrare l'Emilia e la Romagna, e nello stesso tempo Rimini fascista è il ponte di passaggio per la penetrazione nella Marca contigua»⁹¹. E non diversamente si espresse, infine, la relazione trasmessa il 25 luglio a Roma dal prefetto di Forlì, Francesco Merizzi, che ricondusse l'invasione al proposito di «stabilire nel Riminese un forte punto per la penetrazione delle Marche e della Romagna»⁹².

5. «Con chirurgica inesorabilità»: le conquiste squadristiche di Cremona, di Novara e di Ravenna

In quell'orizzonte strategico si inserì l'occupazione squadristica di Cremona, che segnò il trionfo dell'organizzazione militare e sindacale

⁸⁹ La grave situazione di Rimini. Come i fascisti conquistano e rovinano una città, in «Avanti!», 8 luglio 1922, p. 4.

⁹⁰ P. Togliatti, *Aspetti del fascismo: la presa di Rimini*, in «l'Ordine Nuovo», 6 luglio 1922, p. 4, ora in *Id., Opere*, cit., I, pp. 373-376.

⁹¹ Mussolini, *L'imminente crollo delle ultime roccaforti del Pus*, cit. (*Opera omnia*, XVIII, p. 282).

⁹² P.G. Grassi, *Fascisti e socialisti nelle relazioni del prefetto di Forlì*, cit., p. 43.

del fascismo messa in piedi da Farinacci⁹³. Il suo consolidamento a livello provinciale aveva già provveduto ad abbattere il duopolio fra il massimalismo socialista e quello popolare, le cui rispettive leghe contadine, firmatarie del «lodo Bianchi» nell'agosto del 1921, si erano precedentemente divise la rappresentanza del lavoro nelle campagne⁹⁴. La fascistizzazione della provincia cremonese, tuttavia, attendeva la liquidazione delle amministrazioni locali socialiste, a cominciare da quella provinciale (che dal 15 maggio non fu più riconvocata) e comunale del capoluogo. La principale arma di boicottaggio rimase la disobbedienza fiscale che, proprio nel giugno del 1922, sfociò nella serrata generale dei contribuenti promossa dal fascismo nel contado e fra gli stessi ceti urbani. Il passivo finanziario del comune di Cremona, che ne risultò ulteriormente aggravato, costrinse la Giunta Provinciale Amministrativa a respingerne il bilancio preventivo e a disporre la ripresentazione entro il 3 luglio 1922⁹⁵. Anche i segnali che giungevano da Roma facevano apparire imminente il commissariamento: il Ministero delle Finanze e il Consiglio di Stato accolsero il ricorso presentato dal Consorzio dei produttori cremonesi contro la sovratassazione del bestiame e il rincaro dell'imposta di famiglia. A raccogliere i frutti della crisi fu infine l'iniziativa di Farinacci, che il 3 luglio approfittò dell'assenza della giunta comunale per irrompere nel municipio di Cremona⁹⁶, autoproclamarsi «sindaco provvisorio» e, dall'ufficio del primo cittadino, indirizzare al prefetto Guadagnini l'*ultimatum* con la richiesta di commissariamento. La sera stessa, dopo cinque ore di resistenza alle intimidazioni di resa,

⁹³ Sul caso cremonese, cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 173-174; D. Veneruso, *op. cit.*, pp. 354-360; F.J. Demers, *Le origini del fascismo a Cremona*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 216-219; E. Gentile, *op. cit.*, pp. 596-598; G. Pardini, *op. cit.*, pp. 74-85; R. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 404-408.

⁹⁴ Cfr. A. Zanibelli, *Le leghe "bianche" nel Cremonese (dal 1900 al "Lodo Bianchi")*, con prefazione di A. Piccioni, Edizioni 5 Lune, Roma 1961.

⁹⁵ Cfr. G. Pardini, *op. cit.*, p. 81.

⁹⁶ Cfr. R. Farinacci, *Squadrismo. Dal mio diario della vigilia 1919-1922*, Ardita, Roma 1933, pp. 125-126, 3 luglio 1922: «Io so che da tempo gli amministratori non mettono piede in Municipio. Essi amministrano da casa, dando ordini telefonici al segretario comunale Ferrari. Sono sicuro di trovare il Comune... disabitato. Sono le 15, il caldo è soffocante, la città è deserta. Giunto in Piazza salgo le scale del Comune e agli inservienti che mi guardano meravigliati e preoccupati chiedo con fare strafottente: – C'è il sindaco? – No, dev'essere dimissionario. – Chi lo sostituisce? – Non sappiamo. Noi abbiamo rapporti soltanto col segretario generale avv. Ferrari. Faccio chiamare allora il segretario Ferrari, al quale rivolgo le stesse domande. Egli mi fa conoscere che il Sindaco c'è e non c'è; però se richiesto dai fascisti egli deve essere considerato già dimissionario».

Farinacci riuscì a imporre la nomina dell'ispettore Antonio Zanon a commissario prefettizio⁹⁷.

La «volatilizzazione» dell'amministrazione socialista cremonese, che con il proprio vuoto di potere aveva reso possibile quell'azione di forza, assumeva il significato di un'«autoliquidazione» ratificata dall'autorità periferica dello Stato⁹⁸. Ciò nonostante, l'interpellanza presentata il 5 luglio alla Camera dai socialisti Garibotti, Cazzamalli e Lazzari e dal popolare Miglioli denunciò l'illegale dimissionamento della giunta e ne richiese l'immediato reinsediamento. Il 6 luglio Facta decise di intervenire e telegrafò al prefetto Guadagnini di ristabilire «l'ordine e la normalità di vita» contro il tentativo fascista «di coartare libertà amministratori codesto comune legalmente eletti e legittimi rappresentanti interessi cittadinanza»⁹⁹. In opposizione alle direttive del governo, lo stesso 6 luglio Farinacci cominciò a far affluire in città le squadre d'azione – inutilizzate nella presa del municipio – e minacciò, qualora non vi fossero stati allontanati «i bolscevichi», il ricorso alle barricate¹⁰⁰. Da parte sua, invece, Facta revocò il neo-nominato commissario prefettizio, mise sotto inchiesta il comando della Guardia regia e rimosse il questore Gaucci e il procuratore del re Lagorio¹⁰¹.

La reazione governativa fu accolta da Farinacci come una «sfida» antifascista, alla quale egli rispose il 13 luglio con il manifesto che dichiarò il passaggio dei poteri dalla Segreteria provinciale del Pnf a un Comitato segreto d'azione da lui costituito «col deliberato proposito d'opporre tutta la nostra forza e tutto il nostro buon diritto alla viltà ed alla

⁹⁷ Cfr. *ivi*, p. 128, la lettera di Farinacci al prefetto Guadagnini del 3 luglio 1922: «Dovendo fare comunicazioni ai rappresentanti del Comune a nome della cittadinanza, più volte mi sono recato in Municipio a chiedere del Prosindaco o dell'assessore anziano. Dagli inservienti mi è stato risposto che Cremona è da tempo senza Sindaco e senza nessun componente della Giunta che voglia assumere la responsabilità di sostituirlo. Per la dignità di Cremona, quale rappresentante in Parlamento di questa città, mi sento in diritto e in dovere di nominarmi Sindaco provvisorio di questo Comune, fino a quando V.S.Ill.ma non provvederà a sostituirmi con un Commissario Prefettizio».

⁹⁸ *Improvvisa e inaspettata nomina d'un commissario prefettizio in comune*, in «La Provincia», 5 luglio 1922, p. 1.

⁹⁹ D. Veneruso, *op. cit.*, pp. 356-357.

¹⁰⁰ Cfr. G. Pardini, *op. cit.*, p. 81.

¹⁰¹ Cfr. R. Farinacci, *Squadrisimo*, cit., pp. 130-131. Secondo M. Saja, *Una tecnica per il controllo politico degli organi periferici dello Stato. Marzo-ottobre 1922*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XLVII (1975), p. 86, fu quella «la prima volta che si assiste[te], senza la mediazione del tradizionale gioco degli equivoci sulle interpretazioni dei fatti e delle disposizioni, ad una contrapposizione frontale tra organi centrali e periferici dello Stato».

debolezza dell'Autorità centrale»¹⁰². Con questo pronunciamento ebbe inizio la totale occupazione di Cremona da parte degli squadristi (circa quattromila) mobilitati dalla provincia e dal Mantovano, che si resero protagonisti degli assalti alla Camera del lavoro, alla Tipografia proletaria e alla «casa paterna» di Miglioli. Alle devastazioni si aggiunse, dal 13 luglio, la serrata di uffici, negozi e banche cittadine, che in tal modo manifestarono la loro solidarietà nei confronti dell'invasione fascista¹⁰³. A ufficializzarla intervenne il telegramma consegnato al prefetto e indirizzato al presidente del Consiglio Facta dalle principali associazioni cittadine, a loro volta invocanti l'«immediato scioglimento amministrazione comunale, responsabile odierna pericolosa situazione»¹⁰⁴.

Neppure lo spiegamento di 1.500 carabinieri e soldati impedì, il 15 luglio, l'occupazione della Prefettura e l'incontro-scontro frontale fra Farinacci e Guadagnini¹⁰⁵, che divenne l'emblema della resa dei conti in atto a Cremona fra l'autorità di fatto fascista e quella legale dello Stato sotto assedio. A giudizio del prefetto, gli stessi rapporti di forza avrebbero impedito la repressione del fascismo divenuto militarmente e consensualmente padrone della città: «azione violenta contro fascisti appoggiati da manifesta simpatia cittadinanza significherebbe guerra civile»¹⁰⁶. L'offensiva cremonese di Farinacci fu invece accolta da Mussolini come una pericolosa forzatura, che avrebbe potuto provocare la capitolazione fascista con il passaggio dei poteri all'autorità militare. Questo timore fu acuito dalla risonanza nazionale acquisita dai fatti di Cremona e dalla loro condanna parlamentare, che il 19 luglio portò al voto

¹⁰² R. Farinacci, *Squadrisimo*, cit., p. 131.

¹⁰³ Cfr. *Cremona contro la politica del Governo*, in «Cremona Nuova», 13 luglio 1922, p. 1.

¹⁰⁴ R. Farinacci, *Squadrisimo*, cit., p. 133. Si veda anche il secondo telegramma di protesta indirizzato al governo e sottoscritto da «migliaia di firme di cittadini di ogni classe»: «Cremona non in rivoluzione ma in fervida attesa essere liberata nefasta amministrazione, ammantata tricolore, innegante esercito, reclama migliore comprensione, maggiore rispetto da parte Governo» (*La smobilitazione fascista a Cremona in seguito ad ordine di Mussolini*, in «Il Popolo d'Italia», 18 luglio 1922, p. 1). L'ex-sindaco liberale di Cremona, Francesco Piazza, ne diede pubblica lettura in occasione del comizio fascista del 16 luglio: *La partenza delle squadre fasciste da Cremona*, in «Corriere della Sera», 17 luglio 1922, p. 1.

¹⁰⁵ Per la sua cronaca puntuale, cfr. *Gli avvenimenti a Cremona*, in «Il Popolo d'Italia», 16 luglio 1922, p. 6, che riporta le arrendevoli dichiarazioni del prefetto Guadagnini agli squadristi occupanti (anche in R. Farinacci, *Squadrisimo*, cit., p. 134): «Non voglio [...] che il sangue generoso di tanta balda gioventù venga sparso. Non voglio che voi dobbiate scontrarvi coi vostri compagni di trincea e di sacrificio e di vittoria».

¹⁰⁶ Così il prefetto Guadagnini telegrafò a Roma la sera del 13 luglio: G. Pardini, *op. cit.*, p. 82.

di sfiducia contro il governo Facta. Per evitare il rischio dell'isolamento politico, Mussolini dovette intervenire su Farinacci e intimargli di «non forzare le situazioni in modo da non cacciarci in un vicolo senza uscita»¹⁰⁷. Il ritiro delle squadre fu ordinato dal messaggio di Mussolini consegnato a Cremona da Teruzzi, che invitò a prendere atto di come «[i]l Comune [fosse] ormai irreparabilmente perduto per i socialisti»¹⁰⁸. Quando la lettera di Mussolini lo raggiunse, il 17 luglio, Farinacci aveva già annunciato dall'arengo cittadino il decreto di scioglimento dell'amministrazione comunale di Cremona¹⁰⁹. Seguirono l'incruenta occupazione fascista del municipio e, da parte del governo, la punitiva quanto tardiva sostituzione di Guadagnini con il viceprefetto di Bologna Francesco Rossi, che il 13 agosto ratificò la nomina del commissario prefettizio Giuseppe Rogges¹¹⁰. All'indomani della conquista del capoluogo, 35 giunte comunali socialiste rassegnarono nel Cremonese le dimissioni sotto i colpi della pressione squadristica: prima della marcia su Roma, i comuni commissariati (71) avrebbero superato la metà del totale della provincia e, di questi, almeno una dozzina sarebbero passati sotto l'amministrazione fascista¹¹¹.

Parallelamente all'azione cremonese, nel luglio del 1922 la marcia sulle città proseguì con l'occupazione di altri capoluoghi nelle province «rosse» in cui il fascismo non si era territorialmente radicato. Fu questo il caso soprattutto di Novara, che dal 9 al 24 luglio divenne teatro di una massiccia mobilitazione regionale dello squadristo piemontese in risposta allo sciopero delle leghe contadine socialiste contro la disdetta

¹⁰⁷ *Ibidem*.

¹⁰⁸ *La smobilitazione fascista a Cremona in seguito ad ordine di Mussolini*, in «Il Popolo d'Italia», 18 luglio 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, p. 286). Sullo scontro con Farinacci, si veda però la successiva autocritica di Mussolini: «Ad anni di distanza, debbo riconoscere che la carta vincente era nelle mani di Farinacci, che i liberali erano dalla sua parte, che i costituzionali lo avevano appoggiato, che il suo gesto approfondiva le ferite da noi inferte al vecchio potere e che sarebbe stato folle avere ancora fiducia nel prestigio del governo» (Y. De Begnac, *op. cit.*, pp. 90-91).

¹⁰⁹ Cfr. R. Farinacci, *Squadristo*, cit., pp. 136-138.

¹¹⁰ Cfr. *La sostituzione del prefetto di Cremona*, in «Il Popolo d'Italia», 19 luglio 1922, p. 4.

¹¹¹ Cfr. G. Pardini, *op. cit.*, p. 85. Fin dal primo rapporto trasmesso a Roma il 21 luglio, anche il nuovo prefetto di Cremona attribuì la conquista fascista all'attivo sostegno dell'establishment cittadino: «Oltre alla serrata (che certamente riprenderebbe più compatta qualora l'amministrazione fosse ancora al potere) si ripetono quotidianamente dimostrazioni e comizi, cui partecipano, si badi bene, quasi tutte le rappresentanze dei vari ceti cittadini, e, da ultimo, si è avuta la pericolosa agitazione del partito fascista, con manifestazioni gravissime. [...] Non è una sola parte che per spirito intollerante e violento vuole lo scioglimento del Consiglio comunale, ma è quasi tutta la cittadinanza» (*ivi*, p. 84).

proprietaria del «concordato agrario»¹¹². Innescata dal mortale ferimento del giovane ex-combattente Angelo Ridoni, la reazione fascista sfociò il 12 luglio nella devastazione della Camera del lavoro di Novara e provocò l'immediata proclamazione di uno sciopero generale che paralizzò i servizi pubblici cittadini. Dal 16 luglio Novara fu invasa dal battaglione ciclisti del gruppo fascista pavese e da quello di Casale Monferato al comando di Giovanni Passerone, che ultimarono l'occupazione della Camera del lavoro e la distruzione di circoli e cooperative socialiste¹¹³. Al pari di Cremona, anche a Novara l'occupazione fascista riscosse il consenso dell'*establishment* moderato e ne favorì l'aggregazione in un Comitato di difesa cittadina, rappresentativo delle forze costituzionali, nazionaliste, combattenti e cattoliche, ma anche delle associazioni economiche degli industriali, degli agricoltori e dei commercianti¹¹⁴. Il 18 luglio la guerriglia squadristica si concluse con la conquista del municipio socialista e impose la nomina del commissario prefettizio. A consegnargli il potere, il 20 luglio, fu direttamente il *ras* del fascismo piemontese e comandante in capo delle forze occupanti di Novara, Cesare Maria De Vecchi, che in rappresentanza del Comitato di difesa cittadina tenne ad assicurargli che «l'amministrazione rossa non sarebbe più rientrata in sede»¹¹⁵. La «battaglia di Novara» sarebbe proseguita, a quel punto, con la «redenzione» degli altri 40 comuni socialisti del circondario provinciale, verso i quali rifluirono le squadre d'azione casalesi

¹¹² Lo sciopero agrario nel Novarese e la rottura del concordato, in «Corriere della Sera», 14 luglio 1922, p. 5.

¹¹³ Sulla «battaglia di Novara», cfr. G.A. Chiurco, *op. cit.*, pp. 177-181; D. Veneruso, *op. cit.*, pp. 361-367; C. Bermani, *La battaglia di Novara. 9 luglio-24 luglio 1922. L'ultima occasione di una riscossa antifascista*, DeriveApprodi, Roma 2010 [1^a ed. Sapere, Milano 1972]; R. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 408-410.

¹¹⁴ Cfr. *La lotta fra socialisti e fascisti*, in «Corriere della Sera», 19 luglio 1922, p. 2; *Grave situazione nel Novarese*, in «Il Popolo d'Italia», 19 luglio 1922, p. 4.

¹¹⁵ *Graduale ritorno alla calma e al lavoro*, in «Corriere della Sera», 21 luglio 1922, p. 2. Cfr. anche *Fallimento completo a Novara*, in «Il Popolo d'Italia», 21 luglio 1922, p. 1; *La situazione a Novara*, in «Avanti!», 21 luglio 1922, p. 1, richiamato in M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Prefazione di R. De Felice, Introduzione di M. Toscano, Bonacci, Roma 1980, p. 226, 22 luglio 1922: «Decisamente questa volta, i colleghi di Novara ci hanno battuti. Alla Camera del Lavoro di Novara, viene condotto via il cane del fattorino, al quale cane i fascisti hanno attaccato il tricolore al collo. La bestia viene condotta in giro per la città allorquando essa dà segno di riconoscere qualche frequentante dell'organizzazione operaia, i fascisti lo bastonano maledettamente, senza remissione».

che avevano appena espugnato il capoluogo¹¹⁶. Queste continuarono a organizzare le loro spedizioni contro le organizzazioni sindacali e le cooperative di consumo socialiste del Novarese: nella località di Trecate, ad esempio, assaltarono il municipio e ne ottennero il commissariamento dopo avere letteralmente sradicato la Camera del lavoro, «fatta crollare mediante la trazione di camion attaccati alle colonne sostenitrici del porticato ed a mezzo di mine», non diversamente da quanto accadde a pochi chilometri di distanza all'Alleanza cooperativa di Magenta¹¹⁷. Il 24 luglio, infine, De Vecchi ordinò la smobilitazione con il proclama di «vittoria» che rivendicò la completa «liberazione» della provincia novarese dal dominio socialista¹¹⁸.

Proprio con la presa di Novara, l'offensiva fascista registrò un nuovo spostamento di fronte e una prima virata verso il «triangolo strategico Torino-Milano-Genova», in cui si concentravano le «supreme difese» del socialismo municipale¹¹⁹. Quest'ultimo non mancò di rispondervi, a sua volta, innalzando il livello dello scontro: lo sciopero generale proclamato in Piemonte si estese alla città e alla provincia di Milano, dove soltanto la reazione minacciata da Mussolini¹²⁰ e giustificata dalla locale Associazione liberale-democratica, che richiamò il Pnf al «dovere di concorrere alla restaurazione dell'autorità dello Stato»¹²¹, riuscì a imporre già il 23 luglio l'interruzione. Il rischio di una controffensiva antifascista, temporaneamente scongiurato dalla fine dello sciopero, ripropose nel fascismo il problema del controllo politico dello squadristo, che anche dal successivo ordine del giorno mussoliniano – approvato dalla

¹¹⁶ Sotto i colpi degli assalti squadristici caddero, nel luglio del 1922, le giunte comunali di Trecate, Galliate, Romentino, Oleggio, Cameri, Vespolate, Borgovezzaro, Terdobbiate, Tornache, Azzago, Casalino, Casalbeltrame e Borgovercelli: cfr. B. Pozzato, 1922: *la caduta delle "giunte rosse" nel Biellese*, in «l'impegno», XIV, n. 1, aprile 1994, p. 23. Se ne veda il trionfalistico bilancio in *Signori del municipio, dimissioni!*, in «La Tribuna Biellese», XXXII, n. 63, 12 agosto 1922, p. 1: «Oltre cinquanta sono i comuni della nostra provincia nei quali si è vittoriosamente riaffermata la conquista del tricolore. Le più agguerrite bicocche dei rossi bastioni del feudalesimo indigeno, che si erano da se stesse messe fuori dalla legge e da ogni diritto, crollano l'una dopo l'altra sotto le irruenti ondate della giovinezza d'Italia votatasi generosamente all'opera di risanamento e di ricostruzione del paese».

¹¹⁷ G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 179.

¹¹⁸ *Ivi*, p. 180.

¹¹⁹ Mussolini, *Il triangolo*, in «Il Popolo d'Italia», 18 luglio 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, pp. 284-285).

¹²⁰ Cfr. Mussolini, *Sciopero idiota*, in «Il Popolo d'Italia», 21 luglio 1922, p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, p. 301); *Id.*, *Parliamoci chiaro*, in «Il Popolo d'Italia», 21 luglio 1922 (primo supplemento straordinario), p. 1 (*Opera omnia*, XVIII, p. 302).

¹²¹ *Voti di associazioni costituzionali*, in «Corriere della Sera», 21 luglio 1922, p. 5.

Direzione del Pnf del 21 luglio – venne sollevato con l'appello alla «coordinazione» necessaria a ridurre al minimo «ogni dispersione di energia»¹²². La stessa esigenza riemerse, del resto, dalla crisi del governo Facta esplosa in quei giorni a seguito dell'occupazione di Cremona. Il 19 luglio Mussolini dovette accodarsi al voto di sfiducia della Camera per impedire il costituirsi di un fronte comune antifascista, pur ribadendo che «nessun governo si [sarebbe potuto] reggere in Italia quando [avesse avuto] nel suo programma le mitragliatrici contro il fascismo»: qualora si fosse dato vita a «un governo di violenta reazione antifascista», la risposta sarebbe stata quella insurrezionale localmente anticipata dallo squadristo¹²³. Non diversamente Mussolini aveva interpretato, il 15 luglio sul «Popolo d'Italia», le occupazioni cittadine allora in atto e le «mirabili prove di disciplina» che ne accompagnavano le offensive condotte «[c]on chirurgica inesorabilità»¹²⁴. In questo caso anche l'«elezionista» Dino Grandi volle rivendicare la presa fascista dei municipi come espressione di una «nuova volontà nazionale» non rappresentata istituzionalmente in Parlamento, ma divenuta ormai capace di imporre sul campo il proprio potere sociale: «Le invasioni e la presa di possesso violenta dei Comuni e delle Amministrazioni in quasi tutta l'Italia, il contrasto ogni giorno più tragico tra le antiche e le nuove forze, sono l'indice di una nuova situazione politica che si è già maturata nel paese»¹²⁵.

L'ultima mobilitazione fascista, che completò le prese del potere cittadine in quel mese di luglio, giunse con l'occupazione armata della città e della provincia di Ravenna fino all'entroterra romagnolo. L'iniziativa non ebbe come obiettivo iniziale il municipio ravennate, ma – al pari di quelle emiliane di Ferrara e di Bologna – il rovesciamento dei rapporti di forza sindacali nel mondo del lavoro agricolo e, nella fattispecie, lo

¹²² *Manifesto del Partito Nazionale Fascista*, in «Il Popolo d'Italia», 21 luglio 1922, p. 1 (*Manifesto del Partito Nazionale Fascista dopo il fallimento dello sciopero generale*, in *Opera omnia*, XVIII, pp. 303-304). Si veda anche la circolare diramata il 21 luglio 1922 dalla Segreteria del Pnf, che ordinò «ai singoli Fasci e alle Federazioni [di] non iniziare per ora nessun movimento locale» proprio in vista del «tentativo di uno sciopero generale nazionale da parte dei socialcomunisti»: G.A. Chiurco, *op. cit.*, p. 185.

¹²³ *Parla Mussolini*, in «Il Popolo d'Italia», 20 luglio 1922, p. 1 (*L'ultimo discorso dal banco di deputato*, in *Opera omnia*, XVIII, pp. 289-292). Sulla crisi del governo Facta nel luglio del 1922, cfr. P. Alatri, *Il secondo governo Facta e la marcia su Roma*, in Id., *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1971⁵, pp. 123-128; R. De Felice, *op. cit.*, pp. 267-270; D. Veneruso, *op. cit.*, pp. 454-478.

¹²⁴ Mussolini, *L'imminente crollo delle ultime roccaforti del Pus*, cit. (*Opera omnia*, XVIII, pp. 282-283).

¹²⁵ D. Grandi, *Allo svolta*, in «L'Assalto», 21-22 luglio 1922, p. 1.

scardinamento della mezzadria di potere socialista-repubblicana¹²⁶. A incrinare il monopolio intervenne, il 4 luglio, la nascita di un sindacato fascista dei barrocciai addetti al trasporto del grano dopo la trebbiatura del raccolto. La protesta delle sigle non fasciste sfociò in uno sciopero proclamato dall'Alleanza del Lavoro, ma disdetto *in extremis* dall'intesa sottoscritta con l'Associazione Agraria che aveva provveduto a riconoscere la nuova controparte. La mancata pubblicazione dell'accordo di conciliazione, firmato dalla Camera del lavoro nella notte del 26 luglio, fece scattare la mattina seguente una violenta agitazione culminata alle porte di Ravenna nel linciaggio del fascista Balestrazzi¹²⁷. Per ritorsione Balbo ordinò la mobilitazione dello squadristo ferrarese e bolognese sulla città romagnola, dove egli si era precipitato ad assumere la direzione del «Comitato fascista d'azione» che, lo stesso 26 luglio, preannunciò alla cittadinanza «le più severe misure» e intimò a «tutti i capi socialisti, comunisti e repubblicani» di «abbandonare la città entro 24 ore»¹²⁸. Il 27 luglio, in occasione del corteo funebre di Balestrazzi, le squadre fasciste comandate da Balbo portarono a termine l'occupazione della Casa del popolo repubblicana, presa in «ostaggio» per lanciare al «partito dominante» cittadino, di cui era espressione la giunta comunale del sindaco Buzzi, l'*ultimatum* che imponeva la dissociazione dal sistema di potere sindacale delle leghe socialiste: «O i repubblicani si staccano dall'Alleanza del Lavoro, oppure continuano a mantenersi nostri avversari. Nel primo caso restituiamo il palazzo senza avere toccato nulla di quanto vi è contenuto, perché ogni devastazione è stata proibita; nel secondo caso daremo fuoco, senza misericordia, al palazzo stesso»¹²⁹. A seguito dell'uccisione del fascista Montanari a Cesenatico, la rappresaglia si estese alla «roccaforte rossa» di palazzo Byron, sede

¹²⁶ Cfr. S. Mattarelli, *Il comune di Ravenna fra grande guerra e fascismo*, in *Amministrazioni locali e stampa in Emilia-Romagna (1889-1943)*, Centro Emilia-Romagna per la storia del giornalismo, Bologna 1984, pp. 328-346.

¹²⁷ Cfr. I. Balbo, *op. cit.*, p. 97, 26 luglio 1922: «Stamani due o tremila comunisti, socialisti e repubblicani, si sono adunati in Borgo Saffi presso la porta di via Cavour, a sinistra della via Faentina, per entrare in città. Nuclei fascisti si sono opposti. È stato conteso un camion. Due bombe. Feriti. Altri feriti al circolo repubblicano per altre bombe. Forza pubblica sotto l'arcata dell'antica porta. Aringa di un commissario di pubblica sicurezza, Alessio. Risposta dei sovversivi: "Vogliamo comandare noi". Passaggio fortuito del facchino Giovanni Balestrazzi, vecchio fascista, erculeo, conoscitissimo. La folla gli è addosso. È massacrato sotto i colpi di randello. Linciaggio. Gli viene scoperto il cranio. Dieci carabinieri tentano intervenire. La folla addosso ai carabinieri».

¹²⁸ *Ivi*, p. 98, 26 luglio 1922.

¹²⁹ *Ivi*, p. 101, 26 luglio 1922.

della Confederazione provinciale delle cooperative socialiste di Nullo Baldini, assaltata e incendiata a Ravenna nella notte fra il 27 e il 28 luglio¹³⁰. La minaccia terroristica impose la capitolazione repubblicana al tavolo delle trattative sindacali, disertato da Balbo ma presenziato da Grandi, che negoziò il «patto di pacificazione» siglato il 28 luglio in municipio e, la mattina dopo, la riconsegna della Casa del popolo occupata¹³¹. Quando le squadre erano già in procinto di ritirarsi dalla città, l'omicidio del fascista ferrarese Aldino Grossi nel sobborgo ravennate di San Rocco fornì il pretesto alla «più vasta azione» decisa da Balbo «per estendere la rappresaglia su tutta la provincia»¹³². Se ne rese protagonista la «colonna di fuoco» che, fra il 29 e il 30 luglio, si lasciò alle spalle distruzioni e incendi di «tutte le case rosse, sedi di organizzazioni socialiste e comuniste» fino ai comuni del Forlivese¹³³.

¹³⁰ «Andavano in cenere in quel momento, col palazzo delle cooperative di Ravenna, il sogno e le fatiche della sua vita. Qui era tutta o per lo meno gran parte della forza di cui i socialisti godono nella regione. Organizzazione mastodontica, ma retta con criteri sostanzialmente onesti. Soltanto che non era un ente economico, bensì politico»: *ivi*, p. 103, 28 luglio 1922.

¹³¹ Cfr. *ivi*, pp. 105-107, 28 luglio 1922. L'accordo venne poi denunciato a Forlì, il 1° ottobre 1922, dal direttorio della Confederazione romagnola fascista: cfr. *L'annullamento del patto di pacificazione in Romagna. I fascisti riprendono intera la loro libertà d'azione*, in «Il Popolo d'Italia», 4 ottobre 1922, p. 4. Sull'occupazione fascista di Ravenna, cfr. G. Frignani, *Appunti per le cronache del fascismo romagnolo*, Cappelli, Bologna 1934, pp. 79-85; M. Cancogni, *Storia dello squadristismo*, Longanesi, Milano 1959, pp. 142-147; L. Casali, *Fascisti, repubblicani e socialisti in Romagna nel 1922. La «conquista» di Ravenna*, in «Il movimento di liberazione in Italia», XX, n. 93, ottobre-dicembre 1968, pp. 12-36; R. Vivarelli, *op. cit.*, pp. 412-414.

¹³² I. Balbo, *op. cit.*, p. 109, 30 luglio 1922.

¹³³ *Ibidem*.